

Vita *somasca*

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LVII - N. 170
gennaio marzo
N. 1 - 2015



**La gioia
dello stupore**

Dossier

Somaschi a Venezia

Sommario

Editoriale	
Estrapolare dal contesto...	3
Cari amici	
Chiamati a svegliare il mondo da Somaschi autentici	4
Report	
“Famiglia allo specchio”	8
Problemi d’oggi	
Quando in famiglia manca il “fischietto”	10
E... come economia E... come etica	12
Spiritualità somasca	
I Papi del Concilio	13
Spazio giovani	
Il ruolo dell’autostima	14
Dentro di me	
La donna che non osava	16
Dossier	
Somaschi a Venezia	17
Vita e missione	
La persona al centro di tutto	28
80° anniversario	30
P. Stefano Gorlini	32
Nostra storia	
San Girolamo a Venezia	34
Ricordare per riflettere	
La fabbrica dei preti	36
Basta corruzione!	38
Flash da...	
La città di Dajabon	40
La gioia dello stupore	40
In memoria	
Ricordiamoli	45
Recensioni	
Letti per voi	46

Anno LVII - N. 170
gennaio marzo
N. 1 - 2015

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale

p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile

Marco Nebbiai

Hanno collaborato

p. Franco Moscone,

Enrico Viganò,

Deborah Ciotti,

Fabiana Catteruccia,

p. Giuseppe Oddone,

Danilo Littarru,

p. Michele Marongiu,

sr. Maria Grazia Dessi,

Delma Salis,

Tonino Bernabuzzi,

José Montana,

Matteo Lo Presti,

Marco Calgaro,

Elisa Fumaroli,

p. Luigi Amigoni.

Fotografie

Archivio Vita somasca,

Giuseppe Oddone, Internet

Stampa

ADG Print srl

00041 Albano Laziale (Roma)

Tel. 06.87729452

Abbonamenti

c.c.p. 42091009 intestato:

Curia Gen. Padri Somaschi

via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla.

Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Vita somasca è anche nel web:

www.vitasomasca.it

redazione@vitasomasca.it

I dati e le informazioni da voi

trasmessi con la procedura

di abbonamento sono da noi

custoditi in archivio elettronico.

Con la sottoscrizione di

abbonamento, ai sensi della

Legge 675/98, ci autorizzate

a trattare tali dati ai soli fini

promozionali delle nostre attività.

Consultazioni, aggiornamenti

o cancellazioni possono essere

richieste a: - Ufficio abbonamenti

Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Tel 06 7233580 Fax 06 23328861

Autorizzazione Tribunale

di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Estrapolare dal contesto...

“No, non si deve fare, non è politicamente corretto...”

La frase è una delle tante ‘formule’ a cui i talkshow, le finte risse televisive hanno tentato di abituarci; arma brandita a vuoto, volutamente ignorando che ogni contesto è contenuto in una catena di contesti più ampi e alti e ne contiene altri più piccoli e particolari.

Perciò, ‘estrapoliamo’ tranquillamente le parole e i concetti di Papa Francesco dai contesti di provenienza, per riproporli, nel loro insieme, come tessere perfettamente combacianti di un mosaico nuovo in cui ritrovarci come persone, come comunità, come Chiesa.

Troppo comodo il berciare continuo sulla riscoperta di valori da parte di quanti sono da sempre immersi nel non praticarli, nel tradirli, nel distorcerli, da qualsiasi organizzazione sociale lo facciano: religioni e chiese, stati e governi, partiti e associazioni, categorie e lobby, fino al singolo individuo.

L’anno iniziato ci mette davanti ad un quadro di possibilità di riflessione e ravvedimento al quale sarà difficile sottrarsi: dai religiosi (Anno della Vita Consacrata) con le risposte alle ‘attese’ del Papa; ai vescovi (Sinodo ordinario della Famiglia) con le risposte alle attese anche di quelle in maggiore difficoltà; ai laici somaschi (8° Convegno MLS - la Famiglia allo specchio), a tutti (Giubileo della Misericordia) che già nel titolo raffigura la volontà di accoglienza, di inclusività.

Un anno ‘terribile’ se collocato nel contesto storico del vissuto politico, economico e sociale, se ci lasciamo annichilire dall’efferatezza, dall’umanità e miasmi che emergono di continuo da ognuno di questi: guerre, genocidi reali, industriali, ambientali, violenze domestiche e non, ingiustizie, corruzione macro e micro.

Ma è un anno ‘terribile’ anche se considerato nella dimensione della speranza, della comprensione, della solidarietà e della misericordia, proprio nella consapevolezza della durezza della ‘sfida’ e dell’imperdibilità dell’occasione che ci viene offerta.

Chiamati a svegliare il mondo da Somaschi autentici



p. Franco Moscone crs

Cari amici e fratelli,
Papa Francesco ha donato alla Chiesa tutta e a noi religiosi in particolare, un anno dedicato alla Vita Consacrata nel cinquantesimo dei documenti conciliari *Lumen Gentium* e *Perfectae Caritatis*. Invito tutti ad ascoltare con gioia la sua parola procurando di risvegliare noi stessi alla bellezza ed energia della vocazione che abbiamo ricevuto in dono, per essere capaci di accogliere il suo invito a *svegliare il mondo!* Lasciamo che la sua parola semplice e provocante e il suo esempio sincero e libero ci scuotano per essere sempre più nella Chiesa e nella società *servi dei poveri e fratelli* nella comune *Madre*, che è la nostra *umile Congregazione*, come ci ha pensati il nostro *povero e tanto amato e caro padre Girolamo*. Riporto i cinque passaggi della seconda parte della Lettera apostolica che sono radunati sotto il titolo: **Le attese per l'Anno della Vita Consacrata**, e cerco di affiancarli a testi delle nostre fonti.

1° attesa

Che sia sempre vero quello che ho detto una volta: "Dove ci sono i religiosi c'è gioia". Siamo chiamati a sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità; che l'autentica fraternità vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia; che il nostro dono totale nel servizio della Chiesa, delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei poveri ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita.

Il nostro *modello*:

La **gioia** è la costante della testimonianza di vita di S. Girolamo: ce lo conferma l'amico Anonimo e lo ribadiscono i testimoni presenti al suo transito.

"Godeva di molte amicizie conquistate con la sua innata cordialità e benevolenza e conservate con la sua fine affabilità. Possedeva un carattere allegro, cortese, coraggioso.

D'intelligenza a livello dei suoi pari, ma in lui l'amore superava l'abilità speculativa". (An 4. 1)

"Era edificante vederlo sempre allegro, tranne quando si ricordava dei suoi peccati", (An 6, 9)

"...pareva che avesse il Paradiso in mano! Faceva diverse esortazioni ai suoi, e sempre con il volto allegro e ridente che innamora e inebriava dell'amore di Cristo chiunque lo mirava". (Lett. Del Vicario generale di Bergamo sulla morte del nostro Fondatore)

2° attesa

Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali "la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico".

È questa la priorità che adesso è richiesta: "essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia". (29 novembre



2013)

...Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte... A volte, come accadde a Elia e a Giona, può venire la tentazione di fuggire, di sottrarsi al compito di profeta, perché troppo esigente, perché si è stanchi, delusi dai risultati.

Ma il profeta sa di non essere mai solo. Anche a noi, come a Geremia, Dio assicura: "Non aver paura... perché io sono con te per proteggerti". (Ger 1,8)

*Se non è gioia,
sembra almeno serenità...*

Il nostro modello:

Nell'analisi degli avvenimenti della vita di Girolamo compiuta dall'amico Anonimo ritorna come costante la caratteristica della **profezia**: certezza che Dio non abbandona chi sta con gli ultimi e i poveri.

*"Il valoroso soldato di Cristo, non evitando il contatto con gli appestati e i cadaveri, fu contagiato dalla stessa malattia... Quando ormai i medici avevano perduto ogni speranza e la morte sembrava sicura, inaspettatamente nel giro di pochi giorni fu fuori pericolo. Subito ritornò all'opera intrapresa con maggior fervore di prima. Aveva fatto personalmente la più convincente esperienza che **il Signore non abbandona mai quelli che si dedicano al suo servizio**, anzi di solito opera cose nuove e mirabili nei suoi servi". (An 8, 2-5)*

All'amico che lo ritrova malato con alcuni suoi ragazzi in un casolare sperduto risponde: *"vi ringrazio molto, fratello, della vostra carità e sono contento di venirvi, purché insieme accogliate anche questi miei fratelli, con i quali io voglio vivere e*

Perferia a Roma:
Corviale



morire”. (An 12, 5)

3° attesa

*I religiosi e le religiose, al pari di tutte le altre persone consacrate, sono chiamati ad essere “**esperti di comunione**”. Mi aspetto pertanto che la “spiritualità della comunione”, indicata da San Giovanni Paolo II, diventi realtà e che voi siate in prima linea nel cogliere “la grande sfida che ci sta davanti” in questo nuovo millennio: “**fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione**”.*

Sono certo che in questo Anno lavorerete con serietà perché l’ideale di fraternità perseguito dai Fondatori e dalle fondatrici cresca ai più diversi livelli, come a cerchi concentrici... La comunione si esercita innanzitutto all’interno delle rispettive comunità dell’Istituto... Nello stesso tempo la vita consacrata è chiamata a perseguire una sincera sinergia tra tutte le vocazioni nella Chiesa, a partire dai presbiteri e dai laici, così da “far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini”.

Il nostro modello:

Continui sono i richiami di San Girolamo alla **comunione**, che ha origine dal cuore della *Compagnia*, e che da lì si estende attraverso le opere ai tanti collaboratori e amici delle stesse.

“Non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?...”

*Perciò non so dir altro per adesso, se non pregarli per le piaghe di Cristo che si impegnino ad essere mortificati in ogni loro atto esteriore, e pieni interiormente di umiltà, carità e sensibilità spirituali, pronti a sopportarsi l’un l’altro, ad obbedire... ad essere mansueti e benigni con tutti, specialmente **con quelli di casa**”. (6Lett 6. 12)*

*“...riuscì a **mettere insieme** molte buone persone sia sacerdoti sia laici... Tutti questi formavano delle comunità di poveri abbandonati... di cristiani riformati... esercitati a vivere nella santa pratica della vita cristiana e con la sempre amica povertà”. (An 13, 1.2.3.5)*

4° attesa

*Attendo ancora da voi quello che chiedo a tutti i membri della Chiesa: **uscire da sé stessi per andare nelle periferie esistenziali**. “Andate in tutto il mondo” fu l’ultima parola che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi (cfr Mc 16,15).*

C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...

Troverete la vita dando la vita, la speranza dando speranza, l'amore amando.

Il nostro *modello*:

Per renderci conto quanto sia stato vero nella vita di Girolamo l'**USCIRE** e il raggiungere le **PERIFERIE** sarebbe sufficiente costruire e osservare la cartina dei suoi percorsi e viaggi, prima nelle calli di Venezia ed isole della laguna, e poi per i territori dell'Italia del nord. Non potendo, in questa occasione, presentare la cartina geografica dell'Emiliani, mi limito a ricordare l'invito del Capitolo generale 2005 intitolato **tornare in strada**, che, letto oggi, suona profetico, e quanto meditato e proclamato durante la celebrazione del recente anno giubilare somasco. (2011-2012)

*“Convinti che le strutture gestite dalla Congregazione sono doni di Dio, sudore dei nostri padri e dei poveri, “talenti” a noi affidati da trafficare all'alba del terzo millennio: desideriamo che diventino **porte aperte** al territorio, alla Chiesa locale e ai laici. Lavoriamo perché siano casa per i religiosi che le abitano e per i bambini e giovani che le frequentano. Bandiamo da esse ogni spazio vuoto: quello fisico, scandalo in un mondo globalizzato che crea ovunque nuove miserie, e quello spirituale, perché il cuore somasco è un “cuore di carne, non di pietra” (Doc. 11).*

*Nati in **carcere** e cresciuti in **strada**, è stato il motto del nostro Giubileo.*

Carcere e strada per noi Somaschi non sono semplici metafore, ma i luoghi o periferie esistenziali dove cresce la no-

stra spiritualità e si manifesta la nostra missione.

5° attesa

Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano...

*Nessuno tuttavia in questo Anno dovrebbe sottrarsi ad una seria **verifica sulla sua presenza nella vita della Chiesa** e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, **al grido dei poveri**.*

Il nostro *modello*:

La **verifica** a cui ci invita il Papa non è facile, e appare profondamente esigente. San Girolamo ci ha consegnato, nei suoi scritti, il metodo della verifica che parte dalla preghiera nella e per la Chiesa, mentre le Costituzioni (nella prima parte) ci offrono le motivazioni per la stessa. *Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità, che fu al tempo dei tuoi apostoli. ... Preghiamo per la chiesa, perché il Signore si degni di riformarla secondo il modello della sua santa chiesa dei primi tempi* (si tratta delle richieste d'inizio e termine della Nostra Orazione; al centro della stessa troviamo un piccolo trattato di ecclesiologia: NsOr 10).

“Dobbiamo credere fermamente che tutto avviene per il nostro meglio e tanto pregare e supplicare che vediamo e, vedendo, operare come le circostanze suggeriscono al momento”. (3Lett 11)

Non credo sia necessario fare citazioni dalle Costituzioni, sarebbero troppe!

Invito tutti, durante quest'anno, a rileggere e meditare la prima parte delle Costituzioni e Regole avendo davanti, come criterio ermeneutico, questa **quinta attesa** proposta dal Papa a tutti i consacrati.

Se seguiamo e realizziamo le cinque *attese* del Santo Padre, vivremo l'Anno della Vita consacrata come vera grazia, e al termine ci troveremo più simili al nostro modello, Girolamo Emiliani, e

“Famiglia allo specchio”

Intervista a Costanza Miriano



Enrico Viganò



Costanza Miriano

“Il femminismo ci ha fregati. Sosteneva che ci avrebbe permesso di recuperare dei diritti, in realtà ci ha rese schiave, assoggettate a tanti doveri fuori casa che non ci fanno felici. Io credo che la felicità delle donne sia principalmente la cura dei figli, del marito, delle persone che amiamo”

Giornalista Rai e autrice di tre libri che hanno avuto notevole successo: “Sposati e sii sottomessa”, “Sposala e muori per lei”, “Obbedire è meglio” - è una donna risoluta e con idee chiarissime sulla fede e sulla famiglia, ma che non sempre sono comprese. Molte televisioni in alcuni Paesi europei, come Inghilterra, Francia, Belgio, se la contendono, in altri, come la Spagna, sono arrivati addirittura a votare in consiglio comunale un ordine del giorno di condanna dei contenuti del suo libro “Sposati e sii sottomessa”. Secondo Costanza, la famiglia si deve mettere allo specchio, come recita anche il tema del convegno di quest’anno ad Albano Laziale del Movimento Laicale Somasco: “La famiglia allo specchio”. Si deve mettere allo specchio per riscoprire i suoi veri valori, che si fondano sulla Parola di Dio (“Non osi l’uomo separare ciò che Dio ha unito” Marco 10,2 - 12) e per impedire che scivoli sempre più verso lo sfascio.

“Contro la famiglia è in atto un disegno diabolico - dice Miriano - Satana odia

l’amore e quindi odia la famiglia, culla dell’amore: nell’unione fra un uomo e una donna, c’è il segreto della vita e della felicità. Un’unione stabile garantisce la prosecuzione della specie. Il diavolo vuole l’infelicità e la morte dell’uomo. Ecco perché non si fanno più figli”.

Costanza, nel tuo blog, si trova una tua breve biografia: sono sposata, quattro figli (e un solo marito). Ci è venuto da sorridere leggendolo e abbiamo pensato ad una battuta. Ma poi, a ben riflettere, non lo è per nulla. Coloro che hanno un solo marito, o una sola moglie, sono ormai una minoranza...

“Forse è meglio dire: per ora ho un solo marito, perché non bisogna mai sentirsi al riparo dal peccato e dalla tentazione. Sono contenta della mia situazione familiare. Certo però che viviamo, anche noi cattolici, in un’epoca di grande liquidità di sentimenti, in cui si respira una dittatura delle emozioni, dell’individualismo, del proprio io. Fino a qualche decennio fa non era così: si restava fedeli al matrimonio, magari senza convinzione. Oggi si rimane fedeli al proprio marito per decisione personale, anche se costa fatica.

Hai scritto tre libri che, già dal titolo, sono una provocazione e inducono a pensare a libri retrogradi, sorpassati, ma poi si scopre tanta ironia, ma anche tanta saggezza, umanità, ottimismo, fede, e soprattutto un amore grande, limpido, invidiabile!

“Invidiabile e limpido no. Penso solo che i cristiani sono coloro che hanno capito che c’è Qualcuno più grande di noi, che ci vuole veramente bene, ci ama di più di quanto ci amiamo noi, e che vale la pena di seguirLo e fidarsi di Lui. È sicuramente meglio fidarsi di Uno che può tutto, di Uno che è Todopoderoso, termine spagnolo che esprime molto bene la grandezza di

Dio. Se Colui che può tutto, che ha creato questo meraviglioso Universo, è mio Padre, io sono la regina in questo mondo.

Questo è il privilegio della fede: aver scoperto l'amore di Dio".

Tu ti batti perchè vengano tutelati i diritti delle donne nella loro essenzialità: l'essere madri. Ti batti perchè tutte le donne siano messe in condizione non solo di essere mamme, di avere figli, ma di poterli accudire senza essere estraniati dal mondo del lavoro, dal contesto sociale. È una battaglia alquanto difficile la tua, quasi impari!

"Il femminismo anni settanta ci ha fregati: ci ha fatto intravedere l'emancipazione nella rivoluzione sessuale, nella contraccezione, nell'aborto, nel divorzio e nel "diritto al lavoro". Così siamo cresciute con la concezione che se ho una relazione con un collega sono emancipata, ma se decido di rinunciare in parte alla mia volontà per completarmi con mio marito, allora sono da ricoverare alla neuro.

Il femminismo in nome della libertà personale ci ha assoggettato a tanti doveri fuori casa che non ci rendono felici. La felicità delle donne si nutre principalmente di dedizione ai figli, alle persone che amiamo, alla nostra casa. Si possono compiere cose buone, gratificanti anche fuori casa, nel mondo del lavoro: è vero.

Ma quello che ci fa sentire donne è soprattutto prendersi cura di coloro che amiamo. Ci sono tanti lavori malpagati, che ci portano lontano da quelle persone che sono la nostra felicità, lontano da casa per tante ore, obbedendo a un capo... Non credo che dipendere dal proprio marito sia più umiliante che obbedire ad un capo!

Con la fretta di emanciparci dai figli, dal marito, alla fine ci siamo lasciati schiavizzare da situazioni che ci rendono infelici.

No, non si è trattato di progresso!"

mente nel rispetto della purezza dei cuori.

E poi non dobbiamo dimenticare che tutti siamo a servizio della Chiesa, uomini e donne.

Nella Chiesa non va cercato il potere. Siamo, come si autodefiniva Santa Caterina da Siena, servi dei servi di Cristo".

L'ultimo libro "Obbedire è meglio" sconvolge subito dal titolo: in un'epoca in cui vale solo la libertà del singolo e tu scrivi: "Obbedire è meglio". E obbedire a chi? Al marito? A Dio?

"Obbedire a Dio, e, in concreto obbedire ciascuno



Dove sono moglie e madre?

Costanza, ci stiamo incamminando verso il Sinodo ordinario delle famiglie: quali istanze porteresti al papa e ai vescovi? "Ho sempre trovato ascolto nella Chiesa, anzi nel mio caso specifico anche troppo. Certo che la voce e il punto di vista delle donne sono preziosi nella Chiesa, e sarebbe bene che anche le donne fossero ascoltate maggiormente.

Vedrei bene che anche nei seminari ci fosse una maggiore presenza materna femminile per favorire la formazione completa dei futuri sacerdoti, ovvia-

nell'ambito della propria vocazione: i figli ai genitori, i sacerdoti al vescovo, i vescovi al papa, il papa a Dio. Obbedire ognuno nella realtà in cui viviamo, senza cercare di scappare. La parola obbedienza oggi stride perché l'uomo ha rigettato Dio, è allergico a Dio. L'obbedienza non è dettata dalla paura, ma dalla consapevolezza di avere un Dio che mi ama, che vuole il mio bene, non solo, ma fa il mio bene ancora meglio di me stesso. Quando abbraccio Dio, poi sono serena e faccio quello che Lui vuole". ■

Quando in famiglia manca... il “fischietto”

L'importanza di stabilire norme familiari

dott.ssa **Deborah Ciotti**

Le buone maniere e le regole di comportamento nella vita di famiglia sono da anni al centro di molte discussioni. Forse alcuni genitori ne hanno abbastanza di questo argomento: da una parte, sono finiti i tempi in cui i figli erano costretti ad avere un atteggiamento remissivo nei confronti dei genitori, dall'altra, la rinuncia alle regole e alle norme di comportamento ha condotto a situazioni caotiche e ha contribuito ad accrescere la distanza tra le generazioni.

Per i giovani non è facile sapersi comportare bene nella società, ci sono molte cose da imparare e a cui prestare attenzione; se un giovane impara determinate regole si ambienta meglio in un gruppo e acquisisce la capacità di comportarsi adeguatamente nei vari contesti.

Riconoscere le regole delle buone maniere e comportarsi di conseguenza è fondamentale per il proprio figlio anche quando diventerà adulto, sia nella vita sociale che professionale: una persona che si sa comportare e che sa come muoversi nei diversi contesti sociali è spesso

considerata più simpatica e aperta.

Le buone maniere quali la cortesia, l'affabilità, l'urbanità e simili sono le sorelle minori di altre virtù più grandi: la famiglia è l'ambito dove è più facile apprendere a qualsiasi età.

Pensando a come sono cambiate nel tempo le modalità di comportamento o a come cambiano da luogo a luogo, si potrebbe facilmente dedurre che le buone norme sono qualcosa di puramente convenzionale, da modificare o anche da trasgredire a piacimento, sembra invece non essere così: tutti abbiamo sentito frasi del tipo: *“dal suo comportamento si nota che è di buona famiglia”* oppure *“che bambino educato!”* e, se lo hanno detto di noi, è probabile che ne siamo stati lusingati.

Ad esempio, non si può dire che l'affabilità o il comportamento piacevole nel modo di fare e di conversare sia la virtù più importante, però genera un sentimento di empatia, di cordialità e di comprensione che è difficile da spiegare o da sostituire; la verità sta nel fatto che senza





qualità come la cortesia, l'affabilità, l'urbanità e simili, la convivenza diverrebbe sgradevole. Nella società odierna, spesso, il padre e la madre lavorano entrambi fuori casa, le difficoltà imposte dagli orari e dalle distanze sono quasi sempre notevoli perché la famiglia possa ritrovarsi all'ora dei pasti e ciò non è un bene, perché stare con le persone che si amano, condividere ed essere capiti sono tutti modi di socializzare, di imparare a darsi agli altri: migliora i rapporti tra i membri della famiglia e offre ai genitori alcuni momenti informali per conoscere meglio i figli e prevenire eventuali difficoltà. I figli si preparano alla vita in società attorno alla tavola e durante le chiacchierate in famiglia; le buone norme i bambini le imparano in casa, vedendo come i genitori si comportano. Inoltre, le riunioni familiari permettono ai figli di raccontare le loro piccole vicende e anche i genitori possono fare un commento opportuno o dare un criterio su un determinato comportamento.

In famiglia ci si può aiutare l'un l'altro; dopo un buon pranzo in famiglia si è più felici, perché si è condiviso con chi si ama la propria intimità; ci si arricchisce moralmente e personalmente.

I genitori, pertanto, possono aiutare il figlio ad imparare le regole di comportamento stabilendole in famiglia, perché essa è la prima piccola società che il bambino conosce.

Bisogna spiegare chiaramente il senso di queste regole e l'importanza di rispettarle: se il figlio conosce le regole e le

aspettative dei propri genitori, si sente più sicuro e le segue più facilmente.

I figli imparano molto dalle esperienze passate: osservano molto i genitori e imitano il loro comportamento.

Quindi, bisogna fare attenzione anche a ciò che si mostra al proprio figlio; bisogna insegnargli come relazionarsi con un gruppo e come rapportarsi; dirgli chiaramente quello che deve fare; capire che, se evita gli adulti o è scontroso, non è detto che si rifiuti ma può essere inteso anche come un segno di timidezza e insicurezza. Non rimproverarlo di fronte a terzi, questo può umiliarlo, meglio parlargli tranquillamente dopo; lodarlo quando si è comportato bene; non insultarlo mai: gli insulti feriscono più di quanto si possa immaginare: invece di giudicarlo, meglio chiedergli di esporre ciò che lo disturba. Mentre si danno spiegazioni al proprio figlio, bisogna sempre cercare di essere positivi piuttosto che negativi; invece di chiedergli di non fare qualcosa è bene chiedergli di fare il contrario; cercare sempre di non essere troppo severi o esigenti. Affinchè il proprio figlio capisca l'importanza di seguire le regole familiari e quanto possano portargli beneficio, sia nel presente che nel futuro, è fondamentale non imporsi, in modo da far interiorizzare queste norme e farle proprie: l'imposizione porta solo all'obbedienza, non all'apprendere di buon grado. È fondamentale, quindi, cercare di trasmettere che alcune norme sono essenziali per se stessi e per rapportarsi nella società. ■

E... come economia, E... come etica

La storia ci insegna inequivocabilmente il modo per evitare di ripercorrere sentieri nefasti e tortuosi che hanno sempre portato distruzione. Guerre, carestie, miserie, pestilenze e crudeltà di uomini contro altri uomini.

Il Vico ci ammonisce con il suo *“Corsi e ricorsi storici”*, come a dire la storia si ripete.

Infatti che differenza c'è tra la crisi economica del '29 e quella che ha colpito l'Europa da ben 8 anni?

Si è accentuato di più il divario tra ricchi e poveri, il cosiddetto ceto medio si è indebolito e la soglia di povertà è aumentata. A causare tale depressione economica sono state le politiche sbagliate, i burocrati volutamente miopi, a penalizzare una intera area europea. Classi dirigenti che dirigono solo verso il proprio tornaconto con conseguente arricchimento, quell'ingordigia bulimica che porta chi ha molto, a volere sempre di più come un pozzo senza fine. Ciò che scandalizza maggiormente è che i lauti stipendi per chi ricopre cariche pubbliche sono per loro ben poca cosa, tanto da voler arraffare il più possibile con una avidità senza confini, agendo nell'illegalità e corruzione. Il profitto, con l'accumulo di ricchezze, senza limite alcuno, sembra dare loro il dono dell'immortalità senza accorgersi che stanno cadendo nel baratro della schiavitù del denaro. Paradossalmente, crisi economica e crisi morale coincidono perfettamente, come due tessere di un tragico e alquanto disastroso mosaico.

Purtroppo l'umanità ha scelto sempre la via più facile, quella dell'egoismo edonistico e del disinteresse totale verso il prossimo bisognoso. La stessa natura umana è spinta verso il desiderio di cercare qualcosa che la appaghi e la renda felice nell'immediatezza. Ne deriva una continua ricerca ed una continua inquietudine per l'ottenimento del famoso *“Carpe Diem”*.

Ma la sfrenata bramosia di denaro e potere portano soltanto caos, errori e danni che si ripercuotono sul resto della società. Bisognerebbe meditare, e a lungo, che l'azione del singolo ricade irreversibilmente sugli altri con quella tipica interdipendenza immancabilmente concatenata all'intera società. Ecco perché faccio riferimento spe-

cifico alla classe politica, poiché, se c'è la volontà di perseguire il bene comune, la stessa politica è bene, onesta. Un'etica politica ed economica necessita più che mai.

Lo stesso Santo Padre al Consiglio Europeo dà il senso a questo argomento: *“Si dà troppa importanza all'economia e alla tecnologia, soltanto i grandi valori hanno quella forza propulsiva necessaria e solo i valori cristiani possono salvare l'umanità”*. I valori espressi da Papa Francesco sono universali poiché volti al rispetto verso ogni essere umano. Pertanto la determinazione all'impegno del bene comune e della solidarietà deve essere un bene condiviso:

TUTTI SIAMO RESPONSABILI DI TUTTI

Ma cambiare rotta si può, il Vangelo stesso ne offre le giuste soluzioni per tirarsi fuori dalla crisi morale.

Volendo evitare toni demagogici e dietrologici, l'impegno di noi tutti in un'attenta solidarietà e sussidiarietà può aiutare, anche con poco, il nostro prossimo in difficoltà affinché nessuno resti indietro. Una Italia, una Europa di popoli solidali e fratelli che avanzano sì nel progresso, ma che vertano verso diritti sociali, lavoro e ricchezza equamente distribuita. Un sogno? Una utopia? Saremmo portati a dire certamente *“sì”* data la fragilità umana, ma forse no, anche perché già Robert Kennedy pensava che: *“Ogni volta che un uomo combatte per un'idea emette una minuscola onda di speranza e queste onde, intersecandosi con altri centri di energia ed audacia, producono una corrente in grado di spazzare via i più poderosi muri di oppressione e resistenza”*. Quindi è fondamentale l'apporto del singolo, di noi tutti, l'aiuto concreto e positivo deve partire dalla pratica nella nostra quotidianità. È l'agire che determina il buon cristiano. Madre Teresa di Calcutta, come san Girolamo Emiliani hanno sempre vissuto nell'attuazione del bene e per il bene comune, senza mai delegare alcuno. Lo stesso Brecht, poeta e drammaturgo teatrale, con questa citazione ci esorta a riflettere e a combattere contro il voler ignorare le sofferenze altrui: *“Spogliarsi di violenza, rendere bene per male, non soddisfare i desideri, anzi dimenticarli”*. ■

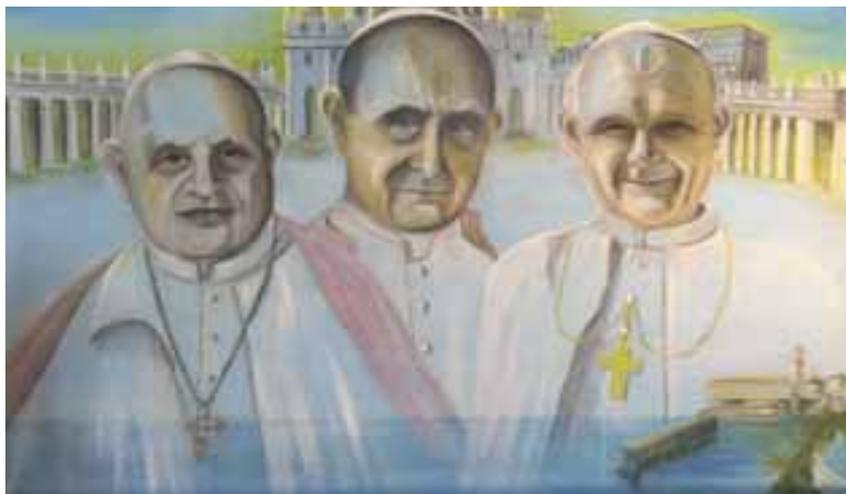
I Papi del Concilio

San Giovanni XXIII - beato Paolo VI - san Giovanni Paolo II

La pittrice e poetessa ligure, Caterina Brunetto, che spesso viene a condividere la sua fede nella Chiesa del Collegio Emiliani di Nervi, ha voluto rivivere con una sua personale lettura e ricordare - esattamente a cinquanta anni dalla sua conclusione (1965 - 2015) - il Concilio Ecumenico Vaticano II. Lo ha fatto con una bella tela, che ha donato alla comunità religiosa, ora esposta alla devozione dei fedeli in una cappella laterale della Chiesa del Collegio.

Lo sfondo è costituito dal Vaticano con la basilica di San Pietro nella maestà della sua facciata e del suo cupolone: è questo il fondamento voluto di Gesù, poiché a Pietro egli ha affidato le chiavi del Regno dei cieli e su di lui ha fondato la sua Chiesa.

Il colonnato del Bernini si trasfigura in due braccia materne, che paiono dilatarsi per accogliere tutta l'umanità. Tutto il complesso architettonico è avvolto da una dorata tonalità gialla, segno della santità e della presenza del divino. All'interno di questo sfondo, sfumati nell'azzurro, ma nitidissimi nella raffigurazione del volto, appaiono i tre santi papi protagonisti del Concilio. A sinistra, Giovanni XXIII con i suoi intensi occhi castani e l'atteggiamento richiama le sue origini contadine, la sua bontà, la sua ferma decisione nel seguire l'ispirazione dello Spirito nell'indire il Concilio. Al centro domina il viso dolce, ma soffuso anche di cristiana malinconia, di Paolo VI che ha concluso il Concilio ed attuato le prime riforme; nel tratto dei lineamenti, nella dolcezza dello sguardo dei suoi occhi chiari, nella cura dei particolari l'artista dimostra di avere con questo papa una sua particolare connaturalità. A destra



Giovanni Paolo II, col suo volto che sta per aprirsi al sorriso, sottolinea il suo desiderio di venire in contatto con il popolo di Dio, di accoglierlo e di guidarlo. Il tocco rosso del pallio di papa Giovanni e di Paolo VI, come pure le due croci che campeggiano sul petto di papa Giovanni e di Giovanni Paolo II e la venatura di sofferenza sul volto di Paolo VI indicano che guidare la Chiesa comporta anche sofferenza e martirio.

Nella parte inferiore del quadro sulla destra, appaiono realisticamente raffigurati il paesaggio di Nervi in un tratto di passeggiata a mare con il suo ciglione di verde a strapiombo sul mare, il Collegio e la Chiesa dell'Emiliani. Il resto è occupato dall'immensità del mare azzurro, una costante nelle opere della pittrice. In esso pare dissolversi in diafane trasparenze il corpo dei papi, che ormai hanno raggiunto la gloria del Paradiso. Il mare è tradizionalmente il simbolo dell'infinito in cui è dolce naufragare, è simbolo del mistero, accennato dalla pittrice con il suo personalissimo stile di pennellate fluide

ed evanescenti con un netto prevalere di tonalità blu sfumate e riflesse. Ma non tutto svanisce nel fluire del tempo, nella nebbia della memoria, nel trascorrere della vita. Ci sono delle realtà forti rappresentate dalla Chiesa, dallo spirito dei papi del Concilio, dall'impegno educativo della scuola del Collegio, dalla natura stessa della passeggiata a mare: esse rimangono pur sempre nel mistero della vita un punto di riferimento, una sinfonia di luce e di colore. Mi ha stupito che il molo del porticciolo di Nervi, probabilmente in modo inconscio, è stato spostato dalla sua posizione naturale e trasformato con poche pennellate in una specie di tempio isolato, quasi un arca di Noè ben salda ed ancorata sulle onde del mare e sulle tempeste della storia. Il quadro è indubbiamente animato dalla fede, dal pensiero, dalla poesia della pittrice e va interpretato adeguandosi al suo personalissimo stile, fatto di trasparenze, di fluidità, di continue dissolvenze: c'è un mistero religioso, un infinito al di là della nostra reale vicenda terrena, guidata dalla fede. ■

Il ruolo dell'autostima

Nei processi di crescita psicologica



Danilo Littarru
Docente e Bioeticista

Quotidianamente riviste, programmi televisivi e libri di auto-aiuto propongono “polpettoni” e ricette fai da te, condite da consigli e tautologie insignificanti per migliorare la propria autostima, sposando l'illusione che possa esistere una ricetta pro-forma che vada bene per tutti. Si dimentica però, che migliorare la propria autostima è, spesso, un lavoro lungo e complesso, un *continuum* che, a volte, può durare tutta la vita. La mancanza di autostima (atteggiamento generalizzato verso se stessi) incide pesantemente sulla vita di una persona, al punto da essere considerata uno degli eventi più dolorosi dell'esistenza. Da qui, appare abbastanza chiara l'importanza di parlare di autostima, soprattutto in fanciullezza e adolescenza, in termini appropriati e seri, in quanto molti stati di disagio psicologico riflettono evidentemente una carenza di autostima basata su una percezione-valutazione negativa del concetto di sé. Spesso, nel percorso educativo ci si dimentica di quanto sia importante potenziare l'autostima, a volte perché prevale un'educazione rigida in cui si curano troppo le forme e poco l'essenza, o perché si dà per scontato che a un fi-

glio si voglia bene a prescindere, senza doverglielo comunicare o manifestare quotidianamente. L'impreparazione affettiva, sia dei genitori che degli insegnanti, è talvolta il terreno fertile dove cade il seme del distacco, dove prende forma l'incapacità a comunicare e condividere le emozioni. È importante per un bambino sentirsi “autentico” fin dalla prima infanzia, sentirsi amato per quello che è e per quello che può dare, insegnandogli a prendere atto e convivere con i propri limiti. In questi termini, è evidente che l'autostima rappresenti un elemento essenziale, poiché consente un riconoscimento adeguato delle proprie risorse e qualità. Un bambino che ha vissuto un'infanzia poco serena, che non si è sentito amato, potenziato, stimolato, rifletterà una scarsa stima di sé, rivelando un senso di inadeguatezza di fronte alle sfide importanti che la vita gli porrà dinanzi. Lo scopo di questo articolo è di offrire alcuni spunti di riflessione e, nel contempo, evidenziare quanto siano importanti le esperienze interattive del bambino/adolescente con adulti significativi (famiglia, asilo, scuola) in quanto saranno determinanti sulla

formazione dell'identità e dell'autostima.

Seminare bene nell'infanzia, permetterà di raccogliere i frutti in età adulta. La carenza di “cure parentali” procura una scarsa considerazione del proprio valore personale e, di conseguenza, l'incapacità di esprimere i propri sentimenti e le proprie capacità. Lo sviluppo dell'autostima viene ostacolato, e a volte compromessa, quando relazioni genitoriali primarie non garantiscono i bisogni fondamentali, *in primis*, il sentirsi amato, accettato e valorizzato.

Infatti, un bimbo che viene potenziato, avrà minori difficoltà a relazionarsi, ad esprimere i propri sentimenti, e sarà equipaggiato a dovere per affrontare con consapevolezza e serenità i compiti che dovrà affrontare nella vita. Nella formazione dell'identità personale ci portiamo dietro schemi mentali, programmi di comportamento che abbiamo registrato nella nostra infanzia, e che veicolano fortemente i nostri comportamenti.

Un bambino che è stato educato a non esprimere le proprie emozioni, per esempio, sarà decisamente più vulnerabile a frustrazioni; vivrà col timore di essere criticato e non ac-

ceffato. Saper esprimere gli stati affettivi significa saper comunicare con se stessi e con gli altri, e non innalzare un sistema di “difesa disfunzionale”. Il soggetto con problemi di autostima si può percepire fallito, non meritevole di amore, e sperimenta una lunga serie di sconfitte accompagnate da sentimenti d’impotenza; nei primi anni di vita il bambino sviluppa un’immagine di sé in base alla percezione (positiva o negativa) della relazione con le figure genitoriali.

La formazione del proprio modo di considerarsi e definirsi e la valutazione del proprio valore avviene ad un’età molto precoce, dato non trascurabile. Alcuni dei valori che regolano la nostra vita, spesso, non derivano dai nostri bisogni autentici, ma possono nascere, soprattutto, da aspettative genitoriali, culturali, che ostacolano il processo di crescita personale.

Capita spesso che i genitori tendano a rielaborare il proprio “lutto personale” riponendo aspettative troppo alte sui figli che, non potendole soddisfare a pieno, soccombono in silenzio, crescendo all’ombra della proiezione genitoriale, che non permette loro di vivere al meglio la propria identità perché tenderanno ad adattarla e conformarla a quella delle figure primarie. Forme di attenzione negativa, critiche celate, continui confronti con fratelli o compagni, tesi a svalutare il ragazzo, rientrano in una forma di “abuso psicologico” che si possono ascrivere ad una forma di maltrattamento infantile, che condiziona indubbiamente il futuro e la crescita personale. Sappiamo bene che il modo in cui gli altri ci vedono e ci giudicano condiziona la nostra percezione e il nostro giudizio su noi stessi. Ovvie ripercussioni si avranno in adolescenza, momento decisivo per lo sviluppo dell’identità adulta, nel quale l’immagine di sé è continuamente alimentata dal confronto con il gruppo dei pari, dal successo scolastico, dal rapporto con gli insegnanti, dall’aspetto fisico e dal raggiungimento degli obiettivi nei compiti prefissi. È fondamentale, pertanto, che scuola e famiglia lavorino in sinergia, per potenziare il ragazzo affinché possa, sot-

to una forte spinta motivazionale, *incrementare la propria autostima affermando il coraggio di essere autentico*. Dobbiamo imparare e insegnare ad amare ed essere amati, per quello che si è. In questo senso l’educazione sta all’amore come il sole sta al cielo, non ci può essere l’uno senza l’altro, un legame di interdipendenza a doppio filo. Ecco perché reputo che l’educazione del cuore debba essere permanente e continua in ogni fase della vita, diretta ad arricchire, e non a spegnere, i carismi che ciascuno di noi ha. Troppo spesso ci dimentichiamo che i ragazzi altro non sono che dei diamanti da sgrezzare, dei vasai che lavorano la creta per modellare al meglio la loro



sono coraggiosa

vita, e che chiedono direttamente o indirettamente riscontri per capire se il loro lavoro procede nella direzione giusta.

André Gide Osa scriveva: *Diventa ciò che sei. E non disarmarti facilmente. Ci sono meravigliose opportunità in ogni essere. Persuaditi della tua forza e della tua gioventù. Continua a ripetere incessantemente: “Non spetta che a me”*.

Su questi presupposti deve necessariamente poggiare una valida azione educativa, tesa a promuovere, valorizzare, potenziare e stimolare i carismi, in uno sguardo paterno capace di accogliere e leggere, nelle profondità dell’animo, ■

La donna che non osava

Riscoprire la gioia di annunciare il vangelo



p. Michele Marongiu

Non vogliamo lasciar passare invano questo invito appassionato di papa Francesco ad ogni cristiano. Con un pizzico di ardimento proviamo a imparare da Gesù stesso in che modo trasmettere la fede: non è forse lui il migliore evangelizzatore che abbia mai camminato su questa terra? Il suo “metodo” potrà diventare, almeno un poco, anche il nostro. Prendiamo, per esempio, il suo incontro con la donna samaritana raccontato nel capitolo 4 di Giovanni.

Senza alcuna ambizione di completezza vorrei cogliere qualche particolare, qualche sprazzo di luce. Ci sarà utile, in



particolar modo, per avvicinare quelle persone che sono rimaste ferite negli affetti o sconfitte nella loro vita sentimentale.

Il primo è subito palese: Gesù prende l'iniziativa. È lui che parte rivolgendosi alla donna la parola. Lei, con ogni probabilità, non avrebbe osato. Attinta furtivamente la sua brocca d'acqua, sarebbe corsa via dal marito numero sei. Ci sono persone che non osano avvicinarsi a noi, si tengono a distanza, non ci parlano. Non per pregiudizio, non per disprezzo

verso la Chiesa che forse rappresentiamo ai loro occhi, ma perché si credono tagliate fuori, o pensano che noi le reputiamo indegne.

Fare il primo passo diviene allora necessario, un saluto, una parola, un gesto che le faccia sentire prese in considerazione. Che parola, che gesto? Qui Gesù sorprende lei e noi: le chiede un favore: “*Dammi da bere*”.

Non è soltanto il ricevere un servizio che ci fa sentire amati: spesso, quando ci sentiamo estromessi, è la richiesta di un servizio che ci può sbloccare, facendoci scoprire valorizzati, utili.

Qualcuno ha fiducia in me e pensa che io sia ancora in grado di amare.

Il dialogo prosegue e giunge il momento della verità. Inutile il tentativo di nascondersela: Gesù le dice schiettamente di sapere bene dei suoi sei mariti.

È necessaria la verità nelle relazioni basate sul vangelo. Eppure la donna non si adira, non si difende, perché in quell'uomo non ha percepito nemmeno l'ombra del disprezzo.

È questo il capolavoro di Gesù: non chiudere gli occhi alle situazioni reali, ma, allo stesso tempo, non giudicare mai nessuno. Ed ecco che la donna non può tacere di questo straordinario incontro e proprio lei, che si credeva lontana dalla Legge di Dio, diventa apostola, sorgente d'acqua viva.

Le dice la verità: (non nascondere a noi stessi chi siamo);

- allo stesso tempo, la valorizza (è possibile quando non ci sentiamo giudicati);

La conduce al cuore del vangelo: (si fa conoscere pienamente);

- diventa apostola, sorgente: (perché non può tacere);

- lo fa ponendo una domanda ai samaritani: (non impone una verità). ■

Dossier

Somaschi a Venezia

*Venezia, la città unica al mondo
per le sue vie d'acqua,
per la luce del cielo e del mare,
per i palazzi che s'innalzano
e paiono fiorire
sulle rive dei suoi canali
e continuamente trascolorano
secondo le ore del giorno,
ha una sua millenaria storia
di stato e di repubblica
libera ed indipendente,
ed ha scritto una ricchissima pagina
di civiltà, di arte, di fede*

p. Giuseppe Oddone

Somaschi a Venezia

I luoghi della presenza, delle opere, dei ricordi del Santo

Venezia è nel cuore di ogni devoto di San Girolamo Emiliani o Miani (Venezia 1486 - Somasca 1537), il patrizio veneziano che dopo una lunga attività civile nella Repubblica, alla soglia dei quarant'anni, mise al servizio di Cristo, della Chiesa e dei poveri tutta la sua vita, fondando la Compagnia dei Servi dei poveri, che diverrà con il Concilio di Trento la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi.

Il primo campo di carità fu la **sua stessa casa**: nella carestia del 1527 vi accoglieva i poveri, li sfamava, distribuiva loro il pane preparato da lui durante la notte. Qui il 6 febbraio 1531 rinunziò, con atto del notaio Alvise Zorzi, a tutti i suoi beni residui in favore dei nipoti e, vestito di poveri panni, si trasferì a S. Basilio.



Il piano a livello acqua della casa Miani, con i due portali di accesso per ingresso e scarico merci

La segnalazione del sottoportico e della corte di casa Miani



Per i putti derelitti creò la sua prima opera specifica (1528) nella zona di **San Basilio**, educandoli al lavoro, ad uno studio di base, alla preghiera ed alla dottrina cristiana. Nell'**Ospedale del Ber-saglio**, da lui fondato e diretto assieme a Gerolamo Cavalli nello stesso anno accoglieva poveri di ogni condizione, con una particolare attenzione agli

orfani privi di ogni sostegno familiare.

Girolamo Miani vi abitò ancora quando nel 1535 tornò dalla Lombardia a Venezia.

Dopo la morte di San Girolamo (1537) l'ospedale fu aiutato anche da Ludovico Viscardi, stretto collaboratore di San Girolamo; nel 1544 avvenne la convezione con i Servi dei poveri, che vi rimase-

ro ininterrottamente fino al 1797: benemerito fu Francesco Quarteri, fra i primi compagni del santo, commesso degli orfani fino al 1578. Per opera di G.B. Contarini, amministratore della pia opera, vi venne fondato un piccolo seminario di 12 orfani nel 1578.

Qui P. Agostino Valerio ebbe dalla famiglia Miani la vita manoscritta dell'Anonimo.

Nel 1650 vi erano sei religiosi che avevano l'impegno di educazione di oltre cinquanta orfani e la cura spirituale di tutta l'opera, ossia dei malati, di centoventi orfane, e della chiesa, molto frequentata per la pronta amministrazione dei sacramenti e per la musica.

Girolamo, poiché il numero dei suoi putti a San Basilio aumentava, prese in affitto (non sappiamo con esattezza la data di inizio) nuovi locali nei pressi di **San Rocco**, aprendovi una nuova

scuola in cui manifestò tutto il suo genio educativo di vita comune con i piccoli, di conoscenza e di amore per ogni singolo orfano, di organizzazione del lavoro, di preghiera, di spirito di famiglia.

Tuttavia, nell'aprile del 1531, per invito dei governatori dell'ospedale degli Incurabili, che ben conoscevano il suo ardore di carità, si trasferì con i suoi orfani di San Basilio e di San Rocco nei locali dell'ospedale per assumerne la direzione.



Zona del Bersaglio, chiamato poi Ospedaletto, situato presso l'abside della basilica dei Santi Giovanni e Paolo



Zona di San Basilio, prospiciente il canale della Giudecca, ove Girolamo fondò la sua prima casa per putti derelitti (1528)

Facciata attuale della Chiesa dell'Ospedaletto, opera del Longhena. Girolamo iniziò il suo lavoro al Bersaglio (poi Ospedaletto) nel 1528



Statua di San Girolamo (del Morlaiter) sulla facciata della Chiesa di san Rocco

Chiesa e Scuola di San Rocco vista dall'alto



Alla direzione dell'**Ospedale degli Incurabili** Girolamo rimase fino alla fine di aprile del 1532, quando venne inviato per una missione di carità in Lombardia.

È opportuno ricordare che agli Incurabili passarono sia pure per breve tempo ben cinque santi del Rinascimento: San Gaetano Tiene, Sant'Angela Merici, San Girolamo Miani, Sant'Ignazio di Loyola e San Francesco Saverio.

I Servi dei poveri vennero chiamati per attendere all'educazione degli orfani ed alla cura spirituale di



*Ospedale degli Incurabili.
Girolamo ne assunse la direzione nel 1531*

Nella stampa del Seicento è ben visibile la Chiesa, officiata dai Padri ed ora rasa al suolo, posizionata dentro il chiostro



faticavano giorno e notte “con patimento più che ordinario”.

Aveva 63 orfane, 33 orfanelli, due infermerie distinte molto affollate.

Tra esse una Chiesa ragguardevole, curata senza interruzione dai Padri, nella quale si predicava con molta frequenza. La congregazione cessò qui la sua opera con l'avvento di Napoleone (1806)

L'Ospedale di San Lazzaro ai Mendicanti

(1629-1797) Costituiva con l'Ospedaletto e gli Incurabili una delle realtà assistenziali più importanti di Venezia. Nessuna meraviglia quindi se nel 1629 vi vennero chiamati i religiosi somaschi, sempre con le medesime convenzioni che limitavano la loro opera all'educazione

tutta l'opera con una convenzione analoga a quella del Bersaglio. Nel 1650 era governato da venticinque cittadini e vi erano tre religiosi sacerdoti e tre religiosi laici, i quali s'af-



Chiesa
Edificio
Chiostro
di San Lazzaro ai Mendicanti



degli orfani ed alla cura spirituale delle orfane, dei malati e all'impegno pastorale nella Chiesa, costruita tra il 1601 ed il 1631. Nel 1650 c'erano due religiosi sacerdoti e due laici.

I religiosi cessarono la loro attività durante il periodo napoleonico nel 1806. Dopo il Concilio di Trento i Somaschi, esperti nell'istruzione e nell'educazione, furono chiamati alla direzione del **Seminario Patriarcale** (1579-1810), che, salvo qualche breve trasferimento per motivi contin-



genti (anche alla Trinità, fino al 1630, anno della peste), ebbe la sua sede abituale nell'abbazia di San Cipriano a Murano. Vi furono impegnati i migliori religiosi, diversi dei quali divennero generali della Congregazione (i Padri Fornasari, Terzani, Vecelli) o vescovi (P. Cosmi

vescovo di Spalato, e numerosi altri). Nel 1650 vi erano addetti 19 religiosi (12 religiosi e 7 laici) con 40 chierici e 50 nobili convittori della Repubblica che frequentavano per lo più da esterni la scuola. Tra di essi negli ultimi anni del Settecento anche Gasparo Gozzi ed Ugo Foscolo, che vi completò i suoi studi classici. I religiosi somaschi lo lasciarono con la seconda soppressione napoleonica nel 1810. Chiesa e seminario risultano già totalmente abbattuti nel 1817.

Vecchia stampa dell'abbazia di San Cipriano in Murano (sulla sinistra) in posizione isolata e tranquilla

L'abbazia e seminario dopo la soppressione napoleonica furono completamente distrutti. È rimasto solo il nome di una strada





La Chiesa ed il seminario ducale di San Nicolò di Castello furono completamente rasi al suolo nel periodo napoleonico per farvi un giardino pubblico. Si trovavano davanti a Campo San Isepo, prospicienti sul Canal Grande

Chiesa di San Nicolò di Castello (sulla destra), con la piazza aperta sul Canal Grande

Altro seminario diretto dai Padri Somaschi fu il **Seminario Ducale** con sede presso san Nicolò di Castello, diretto dai Somaschi dal 1591 al 1810. Venivano formati qui al sacerdozio solo i Chierici destinati al servizio

della basilica ducale di San Marco: carriera ambita, giacchè essi prima o poi diventavano canonici di San Marco. Fu diretto per alcuni anni dal P. Maurizio De Domis, poi generale della Congregazione.

Nel 1650 vi abitavano 10 religiosi (6 sacerdoti e 4 laici) con 24 chierici e 24 giovani secolari convittori. Le scuole dei seminari dirette dai Somaschi erano aperte anche ai giovani della nobiltà veneziana.

Il seminario ducale e la Chiesa con gli edifici attigui vennero completamente demoliti nel 1810 per far posto agli attuali giardini pubblici.

Fin dal 1590, in alcune case offerte dai Patriarchi di Venezia ed altre acquistate, i Somaschi si erano stabiliti **alla Trinità** per crearvi una comunità formativa per i novizi ed i chierici professi.

Tra il 1630 ed il 1670 furono abbattuti Chiesa e monastero della Trinità e venne eretto il tempio votivo della **Ma-**



donna della Salute;

subito dopo sempre su progetto di Baldassare Longhena fu costruita la **casa religiosa**, che fu residenza anche del governo provinciale della Congregazione, studentato per la formazione dei giovani religiosi e sede delle pubbliche scuole, celebratissime durante il secondo Seicento e nel primo Settecento, anche se nell'ultima fase risentirono del declino politico della Repubblica veneziana.

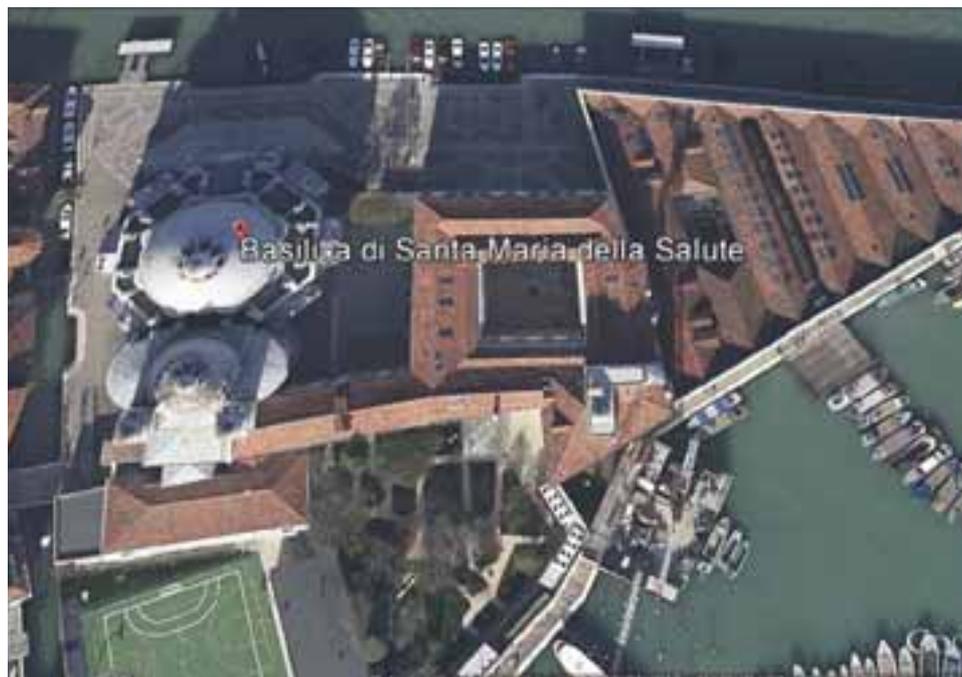
La casa, soppressa e tolta ai Somaschi nel 1810, fu definitivamente destinata ad essere seminario patriarcale nel 1818, anche per interessamento di nostri ex-religiosi, insegnanti nel seminario patriarcale di Murano. Aveva una ricchissima biblioteca che



fu spogliata ed andò in gran parte dispersa nella soppressione del 1810. Nel 1650 durante la costruzione della chiesa della Salute vivevano in comunità in 30 stanze "vecchie ed in mal ordine" 20 religiosi: 8 sa-

cerdoti, due chierici professi, cinque fratelli laici, 5 novizi. Si aspettavano che presto potesse essere conclusa la grande fabbrica della Chiesa della Salute ed edificata per loro una più dignitosa abitazione.

La casa religiosa somasca della Salute



Il complesso attale della basilica della Salute. Al centro ben visibile la nostra ex-casa religiosa, ora seminario diocesano



*L'ex Accademia dei Nobili
come appare oggi,
prospiciente
il canale della Giudecca*

*Calle lunga
dell'Accademia dei Nobili,
a sinistra della facciata*

L'Accademia dei Nobili alla Giudecca fu affidata ai Somaschi nel 1724: aveva lo scopo di educare a spese dello stato i nobili caduti in povertà. Accoglieva di norma 40 convittori, anche se il numero era solo indicativo e nel 1781 vi erano ben 67 convittori. Vi risiedevano sette religiosi, 4 sacerdoti e tre laici prefetti. Con i Somaschi l'Accademia visse un periodo d'oro. La guidarono il dotto Padre Stanislao Santinelli, studioso ed educa-

tore, autore di una documentata Vita di San Girolamo, molto apprezzata ancora oggi, il cultore di Dante P. Gaspare Leonarducci e vi insegnò per un certo periodo il P. Jacopo Stellini, poi professore all'università di Padova.

Con l'arrivo di Napoleone uno dei primi atti del neogoverno rivoluzionario fu nel 1797 l'immediata soppressione del Collegio. L'edificio fu incamerato dallo stato e venduto a privati.

Nell'Ottocento i Somaschi fecero tre tentativi per reinserirsi a Venezia e continuarvi la loro attività. Purtroppo tutti e tre fallirono sia per la soppressione dell'Ordine nel 1867 e la conseguente dispersione dei religiosi, sia per le difficoltà giuridiche ed economiche di portare avanti come semplici privati le varie attività. Ci resta il rammarico di





Facciata posteriore dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca

non essere riusciti ad ancorarvi in modo stabile il nostro fervore caritativo, pur avendo alle spalle uno straordinario impegno nel campo dell'assistenza agli orfani, della scuola e della cultura, che si manifestò in particolare nel Settecento, il secolo migliore per la nostra presenza ed azione nella Serenissima. Nel 1850 venne affidato ai Somaschi **l'orfanotro-
fio dei Gesuati** (1850 - 1881) con l'annessa Chiesa dedicata alla Visitazione, in cui i padri commissionarono e fecero immediatamente collocare una bella tela di san Girolamo, ma la Congregazione si ritirò nel 1881. L'orfanotrofo diretto dal veneziano Padre Giuseppe Palmieri, anima di tutte le nostre opere dell'Ot-

tocento veneziano, conservava due anelli delle catene di San Girolamo, che dopo alterne vicende finirono l'uno nella basilica del Crocifisso di Como

*L'Accademia dei Nobili alla Giudecca.
È rimasto anche il nome di una calle*



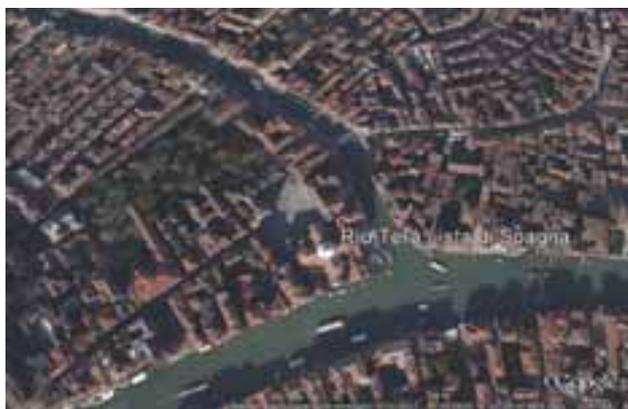
Dossier



Prospetto laterale dell'antico Istituto Manin (oggi Hotel Principe)

L'attuale Hotel Ca' Pisani, sede del Collegio Emiliani dal 1881 al 1899

Ubicazione dell'Istituto Manin

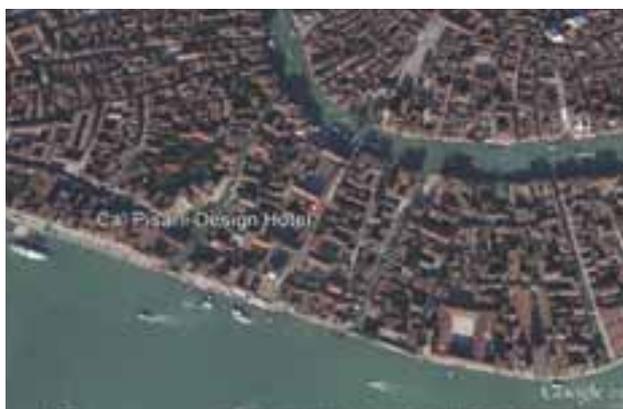


co Manin. Iniziò la sua attività nel 1833. Nel 1857 fu trasferito nella zona di Lista di Spagna ed affidato alla conduzione dei Somaschi che vi rimasero fino alla soppressione del 1867. Contava circa 300 ragazzi, cui veniva impartita una istruzione professionale come sarti, falegnami, fabbri, tornitori. Ai più dotati intellettualmente veniva permesso anche l'accesso agli studi

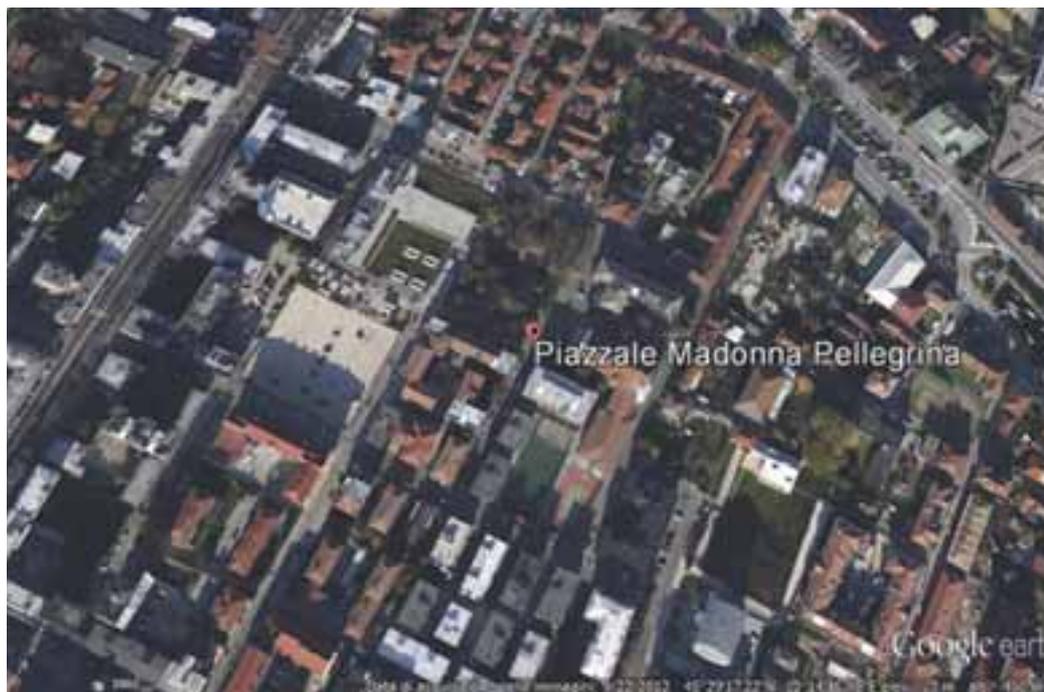
superiori. Nel 1881 i Somaschi aprirono nel Palazzo Pisani il **Collegio Emiliani** (1881- 1999) prima per l'accoglienza di orfani, poi come convitto e scuola per l'educazione della gioventù. Difficoltà economiche e di personale non permisero di continuare l'opera che venne chiusa nel 1899. Il nome di Collegio Emiliani passò alla casa di Genova Nervi che iniziava il primo settembre del 1899



Il Collegio Emiliani era a fianco dell'attuale Accademia, sede del Museo



L'unica opera che rimane ai Somaschi in Venezia è la **Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre**. Una importante decisione pastorale del Card. Angelo Roncalli fu quella di riportare i Somaschi nella sua diocesi, obiettivo raggiunto con l'assegnazione ai Somaschi della Parrocchia della Madonna Pellegrina di Mestre, località Altobello, una zona allora povera e periferica: *“Segno questa giornata fra le più liete della mia vita pastorale a Venezia ... per il ritorno alla loro patria di origine dei Pa-*



Zona della Chiesa della Madonna Pellegrina



dri Somaschi dopo un secolo e mezzo di desolata assenza.... Appena giunto a Venezia come Patriarca subito mi presero il desiderio ed il proposito di ricondurre questa diletta e santa famiglia religiosa al suo punto di partenza. Oggi tutto è compiuto!” (Libro Atti comunità di Mestre 18 settembre 1955).

La parrocchia, stimata e ben inserita nella diocesi veneziana, continua fino ad oggi la sua attività pastorale, la sua attività scolastica con la scuola materna parrocchiale, e l'opera caritativa con la mensa quotidiana dei poveri. ■

L'altare di San Girolamo nella Chiesa della Madonna Pellegrina, affrescato da E. Pellegrini

La persona al centro di tutto

sr. Maria Grazia Dessi

Il Villaggio “Cuore Amico” o “Miani Nagar”, in Thanamunai, Batticaloa, Sri Lanka, nato dopo lo tsunami, e’ stato per la Famiglia Somasca (Padri, Missionarie e Laici) la “dolce occasione” che Dio ha proposto per realizzare il nostro dover essere.



Nato con il supporto economico di “Cuore Amico” e di Associazioni e Be-



nefattori, si trova ora ad essere una realtà viva in continua evoluzione.

Casa di accoglienza per le bambine e ragazze orfane e abbandonate, il Centro Medico, la Scuola Materna, il Laboratorio di artigianato sono le strutture fisiche, in cui le Missionarie Figlie di s. Girolamo portano avanti le loro attività.

Otto anni fa, quando fu inaugurata la struttura, la guerra civile era ancora in corso: siamo state testimoni di quegli anni difficili, condividendo con la gente l’angoscia e la preoccupazione per un futuro difficile da pianificare.

Ma di una cosa si era sicuri, di essere nelle mani di Dio, e di avere il supporto di tanti.

Abbiamo accolto il primo gruppo di bambine in una casetta in affitto, vicino alla Chiesa parrocchiale. Una casetta di tre stanzette, più una piccola cucina, è stata la residenza per più di un anno, per quattordici bambine (indù e cristiane) e quattro missionarie. L’emergenza non era solo lo tsunami, ma la guerra civile in corso da oltre vent’anni e, come sempre, le persone più a rischio erano le bambine e le ragazze delle famiglie

povere ed emarginate.

La povertà era reale e visibile, si sapeva di persone che avevano un solo pasto al giorno, e di tante che mancavano dell’essenziale; le case, se in muratura, spoglie e disadornate, se fatte con le foglie di palma e lamiere, basse e soffocanti.

La lingua tamil e le tradizioni culturali radicate da secoli erano la realtà con cui confrontarsi e mettersi in gioco ogni giorno. Dato che la gente del posto parla tamil fu contattata subito una religiosa di un’altra congregazione che poteva insegnare la lingua. Ma sfortunatamente questa suora tanto disponibile, si ammalò e la lingua tamil rimase un sogno.... in compenso, le bambine e ragazze impararono presto l’inglese ed erano loro spesso a fare da traduttrici per le tante persone che bussavano alla porta chiedendo un aiuto, un lavoro o semplicemente la condivisione di una sofferenza o di una ingiustizia subita.

Si era in una zona controllata dal gruppo “terrorista” LTTE e dalla Polizia, ma nessuno dei due era affidabile, le nostre bambine erano terrorizzate dagli uni e dagli altri, la paura diventava palpabile

Suore Missionarie Figlie di s. Girolamo

quando scendeva la sera e le luci diventavano fioche, la paura anche di andare alla toilet esterna da sole... A Luglio del 2007, finalmente, ci si trasferì nelle nuove case, e al primo gruppo si aggiunsero altre bambine e ragazze.

L'esperienza di una delle nostre ragazzine, che a 15 anni, nel giro di pochi giorni, si ritrovava sposata con una persona a lei estranea, ci aveva fatto capire che la cultura e le tradizioni erano ben radicate e a niente valeva protestare.

Ciò che per noi era un sopruso, un'ingiustizia a cui bisognava ribellarsi, per loro era il normale corso della vita a cui sacrificarsi. Sacrificio era la parola chiave per capire la cultura e le tradizioni a cui le donne, ancora adesso, devono sottostare.

Soprattutto le ragazze povere e orfane sono quelle maggiormente discriminate, quelle che pagano il prezzo più alto in una cultura che le vuole come ornamento o come merce di scambio.

Ma se non era possibile cambiare una cultura con le sue varie tradizioni, potevamo almeno rendere coscienti le nostre ragazze circa la dignità e responsabilità che ciascuna deve avere per se stessa e per ciò che è e vuole essere, tenendo sempre presente che per noi cristiane, la prima cultura da seguire è quella del Vangelo.

Abbiamo subito messo in chiaro con le ragazze e relativi parenti, che non avremo pagato loro nessuna "dote", ma potevamo assicurare una educazione (titoli di studio e corsi vari), dove ciascuna poteva diventare responsabile nel costruirsi il futuro.

La persona è sempre il centro su cui ruotano tutte le attività delle Missionarie, questo vale per l'attività con le ragazze, vale per il Medical Centre, dove si è sempre disponibili a tutte le ore a dare un primo soccorso, a chi arriva malato o ferito e vale anche per la Scuola Materna che raccoglie tutti i bambini del villaggio e dintorni.

"La bellezza salverà il mondo" di Benedetto XVI è diventata per noi una sfida da sfruttare, per accogliere e far sentire "in famiglia" tutte le persone che ci avvicinano.

Ci siamo rese conto che in un Paese da ricostruire, la nostra testimonianza doveva essere tangibile, credibile, fattibile.

"Tangibile": chi arriva nelle nostre strutture, deve vedere pulito e ordinato, sentire e respirare questa serenità, che mette in cuore sentimenti di pace, di armonia.

"Credibile": da anni siamo qui a vivere con loro, a lavorare e condividere con loro tutto ciò che succede (guerra civile, calamità naturali, disagi di ogni tipo), credendo insieme a



loro all'amore di Dio.

"Fattibile": lavorare, dare tutte le nostre energie perché si realizzi il piano di Dio, il suo Regno, ma anche come ci insegna san Girolamo, essere accorti nel capire che: *"quando viene proposta una cosa buona, che non si può fare, bisogna ritenere certo che è*



tentazione luciferina".

Gesù ci ha già redenti, non siamo i salvatori di nessuno!

Insieme a questi nostri fratelli siamo questo popolo nuovo che costruisce il Regno di Dio nel Miani Nagar, dove non si fa niente di straordinario, ma tutto è straordina-■

80°



anniversario

Delma Salis
exalunna
e madre di exalunni

BUON COMPLEANNO

*Dico a te
che sei annatoa la statale:
"Te vedo triste,
fai trapelà er disaggio;
peggio pe te, amico,
hai fatto male!
Perché nun te sei iscritto
al Cambiaggio?"*

*Quest'anno la scola
compie ottan'anni
de preziosa presenza
a Garbatella.
Er tempo è passato,
ma nun ha fatto danni;
lei è sempre più giovane,
più bella.*

*Conoscenza, rispetto,
educazione.
L'impegno, l'orgoglio
e anche er coraggio,
l'amore profuso in ogni azione;
è questo che s'insegna
a la Cambiaggio.*

*Volemoje bene,
tenemosela stretta:
perché è una fabbrica
de valori umani,
sull'esempio
de Madre Benedetta, se impara
a esse ommini cristiani.*

*Vengheno dall'Africa, dall'Asia
e dai paesi che nun ve so di.
Questa è la "scola"
per antonomasia, l'altri
la sogneno na scola così.*

*St'ottanta candeline virtuali
diffondeno na luce...
un calore ... Questa, ragà,
è na scola senza uguali;
tangibile miracolo d'AMORE*

Tonino Bernabuzzi

Nella tranquilla Via della Moletta 10-28 sorge un grande edificio dipinto con colori tenui, ma allo stesso tempo luminosi. Si tratta della scuola primaria e per l'infanzia "Benedetta Cambiaggio" o "Suore Benedettine della Provvidenza". Il nome è legato all'opera della Madre Fondatrice Benedetta Cambiaggio, che dedicò la sua vita a tanta gioventù abbandonata. La costruzione di questa scuola risale al 1934, con una prima sede nella parallela a Via Pigafetta.

La storia è una sorta di avventura iniziata nel lontano 25 giugno 1934 ad opera e volontà di tre coraggiose quanto determinate suore: sr Annetta Ivaldi, sr Limbania Baggini e sr Luigia Ravazzi, che partirono dalla Casa madre di Genova con l'intento di creare un asilo d'infanzia, un doposcuola, una scuola lavoro e infine un oratorio estivo a Roma. Quale inizio migliore se non un colloquio diretto con il Santo Padre e la sua benedizione per creare e portare avanti la missione? Incoraggiate dalle parole del Papa: "Venite pure, mie care Figliuole, venite che c'è molto da lavorare, anzi c'è una vera missione da compiere, non però nel centro; ma nella periferia; andate dall'Em.mo Cardinale mio Vicario ed Egli vi indicherà il luogo ove dovete fondare una missione. Fabbricatevi una casa, una Chiesa e Noi penseremo a provvedervi il Sacerdote. Andate e dite che vi mando io". Le tre suore vennero indirizzate a mons. Ercole, il quale si dimostrò entusiasta del loro progetto. Mise loro a disposizione tre luoghi dove poter svolgere quest'attività: Viale Angelico, la Garbatella e infine Viale Trastevere.

La scelta ricadde sulla seconda giacché a detta di quest'ultimo, "quartiere vicino al porto di Ostia, una zona molto bella. Qui vi si stabiliranno molti uffici e vi saranno molti impiegati di modo che voi avre-

te molto da lavorare anche per la presenza di nuovi fabbricati ed il notevole aiuto che potete apportare alle famiglie".

Per prima cosa era necessario trovare i locali per lo svolgimento delle attività scolastiche. Iniziarono non poche difficoltà dovute anche alle precarie situazioni finanziarie delle quali esse disponevano, ma le tre suore non si scoraggiarono e, grazie all'aiuto e all'interessamento di mons. Ercole, trovarono una prima locazione provvisoria nei locali delle Ferrovie dello Stato in Via Pigafetta. Lo stabile comprendeva anche lo spazio per una Cappella e per i laboratori per un totale di 632 lire mensili. Le tre sorelle furono entusiaste sia dei locali che del posto, in quanto "zona protetta dal glorioso s. Benedetto, Patrono dell' istituto scolastico". Trovata quest'iniziale sistemazione, le suore partirono da Ronco Scrivia e, dopo un faticosissimo viaggio, giunsero a Roma dove dovettero superare altri imprevisti. La sera del loro arrivo trovarono l'alloggio completamente vuoto e si videro costrette a chiedere ospitalità allo zio di una delle tre suore. Ma, come si suol dire, "**Le vie del Signore sono infinite!**".

Piene di entusiasmo, le suore erano animate a portare il loro aiuto alle famiglie povere del posto, augurandosi "di salutare presto il giorno in cui l'opera di Madre Benedetta Cambiaggio, tanto benefica, incominciata e bene avviata, sia salutare missione per tante anime assetate di bene, palestra di virtù e di formazione cristiana a tanta gioventù abbandonata. E venne quel giorno desiderato, il 2 ottobre 1934, festa degli Angeli Custodi, il dì natalizio della Serva di Dio Ven. Madre Fondatrice, giorno benedetto in cui la nostra Congregazione potrà mettere piede nella città, tanto agognata, ove tutte le Congregazioni ed Ordini Religiosi desi-

Suore Benedettine della Provvidenza

derano essere rappresentati...".

Nonostante il disagio iniziale, le suore cominciarono il loro percorso. Molto importante fu anche l'appoggio del parroco di San Benedetto, al quale rivolsero un'accurata lettera, di cui riportiamo un breve stralcio, così da poterne

gliuole, perché appunto Benedettine della provvidenza. La scelta di codesta zona in cui speriamo di poter esplicare un grande apostolato di bene, è provvidenziale e l'accogliamo con gioia; perché zona protetta dal glorioso S. Benedetto, che è pure il Patrono particolare del



capire i toni: *"Voglia, quindi, rev.mo Signore, dirci la Sua parola buona ed esercizi di aiuto in questa nuova ed ardua impresa, poiché non avendo pratica di Roma non sapremo in qual modo migliore riuscire nell'intento, se non appoggiandoci al Pastore della Parrocchia di Quel Santo di cui noi siamo fi-*

nostro Istituto".

Grazie al loro impegno e alla loro costanza, ben presto inaugurarono l'istituto con le prime quaranta iscrizioni benché non avessero neanche *"una tavoletta di legno e si scrivevano in piedi"*.

Persino alla mancanza dei banchi sopperò la gentile donazione proveniente dal-

le Suore Dell'Orto e la prima Cappella fu arredata grazie alla generosità del Vicario. Fu così nei primi tre anni di vita.

In seguito, l'aumento delle iscrizioni dovuto al buon lavoro delle suore permise di trasferirsi nello stabile di Via della Moletta 28, loro attuale sede dal 1938.

Negli anni successivi la scuola ottenne l'equiparazione agli istituti statali e questo comportò anche modifiche agli ambienti. Oggi l'edificio, con adiacente la vecchia palazzina, si sviluppa su tre piani; dispone di un ampio giardino, una Cappella interna e la Casa per Ferie "Villa Benedetta". Il lavoro iniziato dalle tre suore genovesi e proseguito dalle prime sei maestre si è aperto

anche ad insegnanti laiche ed è tuttora apprezzato sul territorio.

L'inizio di quest'avventura è segnato da alcuni curiosi aneddoti, come raccontano le prime suore:

"Questa mattina ci fermammo un po' dinanzi al portone sulla strada, e fummo presto attorniate da un buon numero di bimbi ed anche di mamme che ci fecero mille domande, specialmente le mamme si mostrano felici di poter avere con loro le suore, ci dissero che avremo un buon numero di bimbi all'asilo e avrebbero anche voluto le scuole, ma come si fa subito a soddisfare a tante richieste? Per ora il compito è fissato, in seguito penserà Iddio a provvedere. (Fra tutti mi ha fatto meraviglia un piccolino, che poteva aver 5 anni e che è uscito con questa domanda: Quanto fate pagare?) ... tutte le cose vanno discretamente, ma si procede a piccoli passi, ma già Roma è eterna in tutto, e i genovesi peccano di troppa fretta...".

Un altro è quello che si riferisce all'incoraggia-■



P. Stefano Gorlini

“Il cammino dell’amore spinge sempre ad andare oltre...”

José Montaña

“Il lavoro alimenta l’uomo”, scrive Alessandro Dumas, nella sua opera Il Conte di Monte Cristo. “Rispetta quello che hai imparato a fare, perché in ciò hai dedicato gran parte della tua vita; le cose che indirizzano la persona alla sua realizzazione sono frutto della dedizione e della costanza, ma soprattutto della passione e del piacere”.

È questo il segno impresso in me da p. Stefano Gorlini, mio superiore, confratello, amico e padre.

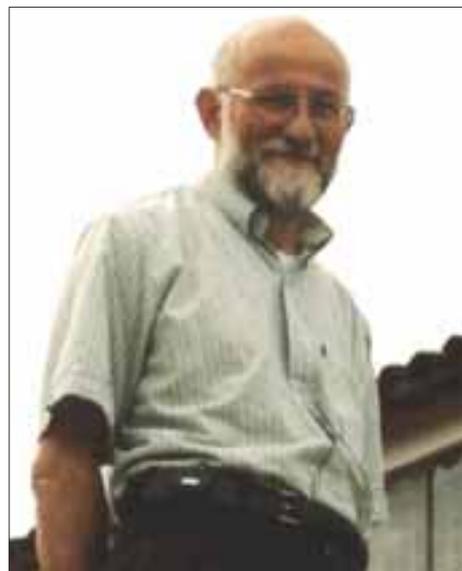
Era contento, quell’anziano (dovuto all’età), sempre con attitudine calma, a motivo dei colpi e delle sorprese che la vita gli ha riservato.

Ma come è invecchiato? Sempre in ricerca del meglio per la sua Famiglia somasca. Sì, è invecchiato nell’arte del servizio, tra il cielo limpido che lo benediva e la terra che lo accoglieva. Tutti i giorni accarezzava la sua terra e la sua famiglia, con le sue mani forti e pulite, come unica fonte di sostegno e di felicità. Ha affrontato la dura ed esigente sfida della bontà, della misericordia e della carità con i più bisognosi.

Iniziava sempre la giornata mettendo la sua vita nelle mani del Creatore. Tante sono le sere che lo vedevo ritornare dopo tante ore di lotta, e lo udivo ripetere la frase lapidaria: *“sono stanco”*. La stanchezza è la conclusione del buon operare. Voglio affermare che questo padre era felice, e devono sentirsi orgogliosi coloro che lo hanno conosciuto, perché quest’uomo ricco di anni e di saggezza ha riposato, questa volta eternamente.

Non dimenticherò mai, quel pomeriggio del 15 febbraio, giorno della sua morte. Il sole tramontava all’orizzonte e alle tantissime mie domande non c’erano risposte al perché della notte e del vuoto di quel momento.

Ma perché fare domande? Sono inutili.



Padre Stefano, con Carmenza e Alicia (mamma e figlia, laiche somasche, decedute nel tragico incidente stradale) hanno incominciato un nuovo cammino, precedendoci. Lo scrittore argentino Ernesto Sábato scrive che *“la notte ha delle rivelazioni che il giorno ignora, però la notte non è meno meravigliosa del giorno”*. La morte di queste care persone hanno fatto sì che le mie lacrime visitassero la notte e conoscessero l’oscurità.

La notizia mi ha reso silenzioso, mentre una lacrima scendeva dal mio volto e le parole rimasero frenate da un nodo alla gola. Non sono più riuscito a contenere le lacrime e coprendomi la testa ho pianto a dirotto. È stata una cosa necessaria per liberare in parte il peso del dolore e della mia grande angustia.

I tre, sempre, si sono lasciati vincere dalla dolcezza della vita e dal servizio prestatato al più debole.

La morte rappresenta sempre una sorpresa... in agguato! Una sorpresa sempre possibile.

Undici giorni prima io stavo celebrando

la vita, il mio compleanno. Quel giorno, ricordo che p. Stefano mi aveva augurato: *“Dio ti benedica e san Girolamo ti accompagni nel cammino quotidiano di servire i poveri”*. Durante il tempo condiviso con p. Stefano ho imparato che: *“Non si insegna ad amare, ma si dimostra come si ama”*. Ricorderò sempre il suo fresco saluto al mattino: *“caracoles”, “ole chino”, “dònde andas”*. È stato esempio per molti religiosi, la figura del vero somasco, guida che conosceva il cammino, dolce come una mamma, forte come un diamante.

Nei momenti aridi del mio cuore mi regalava delle perle preziose: *“Il male è una evidenza che non ha bisogno di dimostrazione, è necessario invece dimostrare il bene”*; *“bisogna aiutare il più debole, dare una mano a chi è nel bisogno senza attendere un grazie, la stessa vita si incaricherà di ringraziare”*; *“dobbiamo avere fiducia nella Provvidenza”*.

Sempre attento alle ‘ferite’ dei suoi ragazzi: niente per lui era futile o in-

tipido, al contrario, erano momenti precisi per indicare cammini di liberazione e di salvezza. Concludeva sempre l’intensa giornata recitando il santo rosario. In tante circostanze ho ascoltato i commenti delle persone: *“Alla sua età... guarda cosa fa ancora, ripara macchine e grondaie, costruisce armadi, ripara le tegole, ecc. È un uomo poliedrico, un tuttofare”*. Titolo ben meritato.

Mi ha insegnato che la vita è fatta di penna (l’educazione), di pennello (l’arte di vivere) e di scalpello (l’amore al lavoro). L’apatia non era sua compagna di viaggio, aveva sempre la capacità di rialzarsi e realizzare qualcosa di buono.

Mi ha insegnato che non bisogna rischiare niente per il proprio tornaconto, ma pensare al bene comune. Il suo cuore trasudava allegria quando un lavoro era ben fatto. Mai ha permesso che la mentalità del mondo lo distogliesse dalla sua missione. Quante volte l’ho visto fermarsi in silenzio davanti alla grandezza dell’Eucaristia, il suo grande amore!

Mi ha sempre manifestato il suo apprezzamento personale sincero, anche di fronte alle mie pazzie...; se un giorno avessi deciso di buttarmi da un precipizio, lui non sarebbe saltato con me, ma mi avrebbe aspettato sotto per salvarmi.

Così me lo ha dimostrato.

Amico dell’orologio, sempre puntuale, soprattutto quando si trattava delle cose di Dio: *“Ogni istante è il luogo vivo e il momento preciso che succede una sola volta”*. Condivideva con me i messaggi scherzosi che apparivano sul suo cellulare e che riteneva inutili, così pure la quantità di funzioni che secondo lui complicavano la vita. Ma apprezzava enormemente il servizio avanzato prestato dalla tecnologia, aggiornandosi continuamente.

Le rughe e i suoi capelli bianchi non sono apparsi gratuitamente, così pure il brillo dei suoi occhi e la sincerità del suo sorriso: erano frutto del lavoro ben svolto e portato a termine. Mi angoscia ripensare al tragico incidente di transito e al modo in cui è avvenuto. A p. Stefano, Carmenza e Alicia, va il mio grazie sincero, mentre cerco ancora di assimilare questa tragica morte con gli occhi della fede e della speranza per aprirmi alla fiducia. Tra i molti messaggi ricevuti per l’occasione, riporto la frase di un amico: *“Ricorda le parole di Gesù: ‘Io resterò con voi’ e anche quelle di san Girolamo: ‘Vi sarò più utili dal cielo’. Infatti p. Stefano ti ha insegnato a credere e ad essere forte, non lo defraudare adesso”*. Finalmente, voglio ricordare le parole di E. Levinás: *“La vera umanità dell’uomo è quella di vivere per un altro uomo”*. Grazie p. Stefano della tua testimonianza, quella di aver messo in pratica lungo tutta la tua vita religiosa-sacerdotale il motto del nostro fondatore san Girolamo: *“Vivere e morire con loro”*. ■



San Girolamo a Venezia

Secondo l'iconografia di Tiziano Vecellio e Alessandro Revera



p. Giuseppe Oddone

Nel visitare Venezia sulle orme di San Girolamo e delle istituzioni del passato dirette dalla Congregazione dei Padri Somaschi mi sono imbattuto in alcune tele rappresentanti il nostro Fondatore, che hanno suscitato la mia emozione: si rinnova sempre il prodigio dell'arte che parla ai nostri sensi, al nostro cuore, alla nostra intelligenza.



Nel museo dell'Accademia, un tempo monastero della

Carità, che costituisce oggi un autentico scrigno della pittura veneta con tante opere di una bellezza straordinaria dipinte da Giovanni Bellini, dal Carpaccio, dal Lotto, dal Veronese, dal Tintoretto, da Giovan Battista Tiepolo, per ricordarne solo alcuni, mi ha colpito un grande telero, l'unico di Tiziano, che raffigura la Presentazione di Maria Bambina al tempio. Esso si trova ancora nella sua collocazione originale, in una sala dell'albergo di Santa Maria della Carità, in quello che ai tempi di Girolamo era la Scuola annessa al monastero, ove risiedeva il direttore spirituale del santo ed ove egli abitualmente si recava. Tutta la parte destra del dipinto è dominata dalla luminosa figura di Maria bambina che sale gli scalini del tempio, con una pro-

spettiva dal sotto in su, mentre la parte sinistra e quella centrale, collocate sullo stesso piano dello spettatore, sono straripanti di personaggi: un prete-sto per dipingere la vita reale di Venezia, con i più svariati tipi, gli uomini e le donne del tempo, ed alcu-



ni confratelli della Scuola; tra coloro che guardano lo spettacolo da una finestra c'è anche lo stesso Tiziano con la moglie.

Tra i tanti particolari ci stupisce il patrizio alla sinistra del quadro, appena entrato in scena da un'arcata, che consegna del denaro ad una donna che ha in braccio un bimbo seminudo e che con la sua presenza e con il colore del suo abito separa questo perso-

naggio dagli altri che sembrano mettersi in mostra nel corteo.

Poco sotto un altro ragazzino implora un aiuto, protendendosi in alto.

Tre mani ravvicinate: quella del patrizio un po' trasandato nell'abbigliamento in confronto all'eleganza impeccabile degli altri, quella della donna che riceve il denaro, quella del bambino che attende con ansia.

Il quadro, iniziato nel 1534, è contemporaneo a Girolamo Miani.

Nella tradizione della Congregazione è rimasta la fama di un ritratto del santo, dipinto dal sommo Tiziano; ma al di là di qualche vaga notizia non se ne è trovata traccia.

Per questo motivo molti hanno ravvisato nel patrizio che pratica la carità, l'immagine di Girolamo, al tempo conosciuto ed apprezzato per le sue iniziative a favore dei poveri e dei putti derelitti.

Purtroppo, come si può notare da un'antica stampa che riproduce l'opera nella sua integrità, l'apertura di una seconda porta nel primo Seicento ha parzialmente mutilato il teleo in questa parte, tagliando il piano d'appoggio e la parte inferiore di alcune figure, sacrificando ad esempio lo slancio del bimbo che sale un gradino per avvicinarsi alla mano che fa la carità, mentre la donna si volta intanto che lo discerne. È una scena profondamente umana fuori



dal corteo compassato degli altri patrizi partecipanti, preoccupati di apparire sulla scena: in questo angolo si vede circolare la vita, la carità stessa, nei volti, nell'incontro degli sguardi, nelle mani che si cercano.

Un'altra tela lungamente contemplata, anche se di carattere devozionale, è stata la pala d'altare nella Chiesa della Visitazione ai Gesuati, dov'è rappresentato Girolamo Emiliani che affida alla Beata Vergine i suoi orfanelli.

Fu il rettore dell'orfanotrofio P. Luigi Gaspari a commissionare quest'opera, ad indicarne l'idea centrale e la finalità ed a con-

cordarne il prezzo il 4 agosto del 1859 con il pittore "distinto" Alessandro Revera.

I Padri Somaschi ressero l'opera caritativa e la Chiesa dal 1850 al 1881.

Maria ha lo sguardo e le braccia aperte rivolte verso il basso, per assicurare la sua protezione: con la sinistra la Vergine trattiene un lembo del suo mantello come per protenderlo e per coprire con esso il Santo ed i suoi orfani.

Girolamo parzialmente inginocchiato è rappresentato di scorcio, anche lui con le braccia allargate verso l'alto in un gesto di offerta e di preghiera: di fianco la palla di marmo e le catene della prigionia.

I tre gradini ambientano la scena ai piedi di un altare e con lo sfondo di una chiesa: sul primo scalino è inginocchiato un ragazzino con l'abito tradizionale degli orfani dell'Ospedaletto di Venezia, gestito fino all'epoca napoleonica dai Somaschi, sul secondo un altro in abiti borghesi, sul terzo un orfanello con la camicia lacera ma con una cascata di riccioli d'oro. Tutti e tre sono in atteggiamento di profonda devozione e preghiera. Il quadro molto espressivo continuava a ricordare ai religiosi ed ai ragazzi che frequentavano l'Istituto, ben rappresentati dai tre bambini in preghiera, l'amore per i piccoli e la missione di carità del santo veneziano Girolamo Emiliani, sotto la protezione della Vergine Maria.

La fabbrica dei preti

Matteo Lo Presti
mattlopresti@inwind.it

“Niente è meno cristiano della gerarchia”.

Così con piglio pacato e cantilena veneta l'attrice e regista Giuliana Musso piemontese trapiantata a Udine dà vita ad uno spettacolo che fa meditare e riflettere sul difficile itinerario educativo che i giovani seminaristi dovevano subire (o subiscono ancora?) nel loro itinerario formativo prima di potere accedere al raggiungimento del desiderato sacramento dell'ordine che li plasmava sacerdoti in eterno.

“La fabbrica dei preti”, così si intitola lo spettacolo che raccoglie in tante citazioni

italiane successo e applausi prolungati ricostruisce e propone riflessioni drammatiche sulla vicenda umana di tre anziani sacerdoti che guardano alle loro spalle le tormentate contraddizioni e le rigidità che hanno accompagnato la loro formazione religiosa.

Tutto nasce dal forte impegno di don Pietrantonio Bellina, sacerdote friulano nato a Venzone (Udine) nel 1941 e morto nel 2007, che ha narrato la sua vicenda umana in un volume *“La Fabbriche dai predis”*, quattrocento pagine, in puro dialetto friulano, nelle quali descrive i tragici equivoci che soffocano libertà e personalità di tanti giovani che nel seminario, per motivazioni diverse, cercavano una strada di impegno e di vocazione originale. Sembra che alle autorità del seminario interessi piuttosto piegare gli alunni intelligenti invece che animare quelli più scialbamente remissivi e servili.

Una immagine del seminario immutabile dai tempi del Concilio di Trento, in una dimensione sociale iperconservatrice e ovviamente sessuofobica fino ai confini del ridicolo. Ovviamente, in una struttura di gerarchia contraddittoria con quanto si legge nelle pagine evangeliche. Lo spettacolo inizia con il

ricordo di Giovanni XXIII che nella sera dell'apertura del Concilio Vaticano rivolse un famoso invito ai credenti accorsi in piazza san Pietro: *“Anche la luna... si è fermata a guardare. Tornate a casa e fate una carezza ai vostri bambini e dite che è la carezza del Papa”.*

Subito il reazionario cardinale Giuseppe Siri fece sapere che il discorso era apparso *“sconveniente”* e fece scrivere sul quotidiano genovese *“il Cittadino”* che i guasti del Concilio non sarebbero stati cancellati prima di cinquanta anni.

Giuliana Musso dà voce dapprima ad un timido prete che ha scelto, ad un certo punto della sua vita, di sposarsi e di scegliere una vita nella pienezza della tensione di amore verso una donna, incontrata nella pienezza di un sentimento, che smentiva tutte le deformazioni *“diaboliche”* che sulla figura femminile gli erano state proposte in seminario. E poi la rappresentazione di un sacerdote seriamente anticlericale così come insegnano i vangeli letti nella loro giusta interpretazione di vocazione alla eguaglianza tra i membri della ecclesia.

Infine un prete poeta, operaio, che cerca di allontanarsi dai privilegi che la funzione sacerdotale im-



Giuliana Musso



pone alle ipocrisie dei benpensanti. Mentre altro ci vuole nella società secolare, nella quale alle piazze piene di credenti in esaltato protagonismo da stadio si oppongono chiese disperatamente vuote e vocazioni latitanti in modo tragico. Lo spettacolo mira a dare alla figura del prete una struttura mossa dalla felice considerazione che accompagnava le sofferenze di don Primo Mazzolari, che

amava ricordare *“Voglio servire la chiesa in piedi”* oppure *“condannato al martirio della moderazione”*.

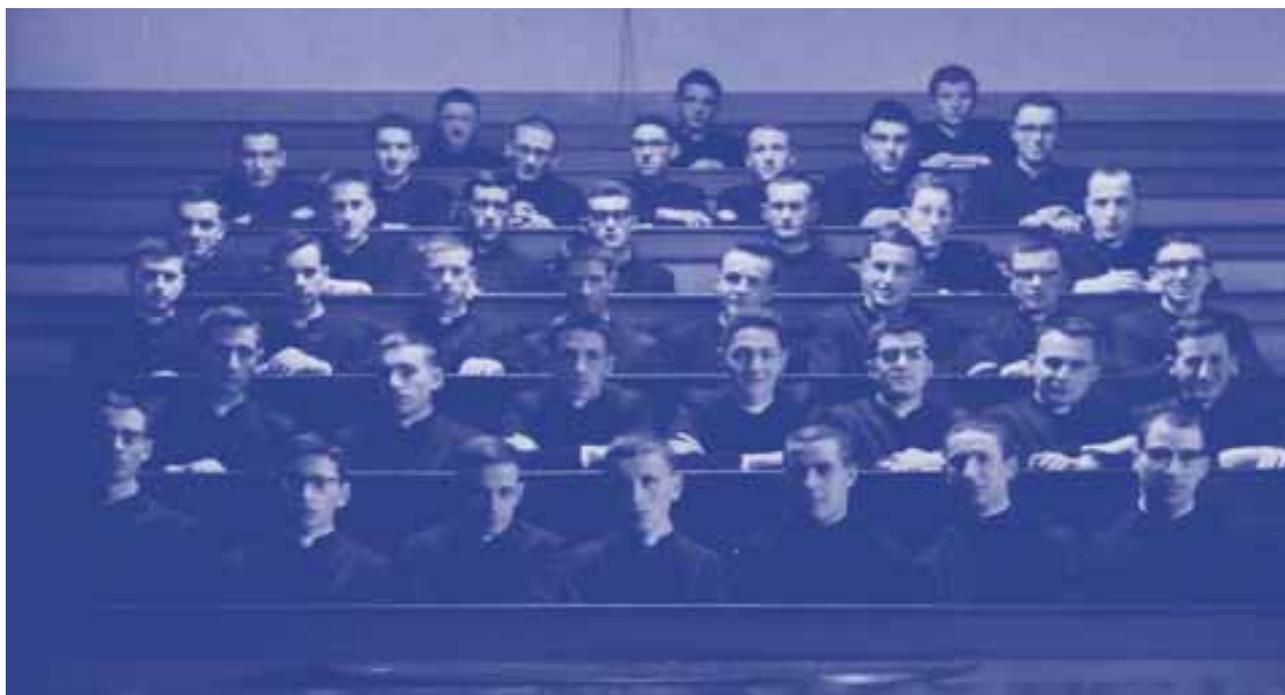
Troppo spesso anche nelle cronache ci si occupa di scandali poco cristiani che investono qualche sacerdote, mentre la disciplina burocratica viene presentata come intoccabile.

Del libro di don Bellina non esiste più copia in circolazione.

Lo spettacolo di Giuliana Musso naviga tra ironia, rabbia e commozione.

E alla fine della rappresentazione gli spettatori si interrogano su un cristianesimo che si vorrebbe visse nei fatti quotidiani per trovare un fermento evangelico autentico. Franco Ferrarotti, autorevole sociologo, ebbe a dire tempo fa: *“sembra che il cristianesimo nel 2000 debba ancora iniziare”*.

Roba che papa Francesco potrebbe anche arrabbiarsi, ma è certo che sarebbe meglio pensare non ad una *“fabbrica di prete”*, ma ad un costume di solidarietà in cui tutti possano testimoniare una vita in concreta ricerca della verità che abita nell'amore da costruire. ■



Basta corruzione!

La testimonianza di Floribert Bwana Chui



Marco Calgaro
mark2009@fastwebnet.it

Il nome di Floribert Bwana Chui va ricordato, la sua storia conosciuta: un bel libro la racconta (*"Il prezzo di due mani pulite"* Paoline 2014).

Era un giovane congolese di 26 anni, viveva a Goma, città di confine col Rwanda. Era caposervizio dell'Office Congolais de Contrôle, agenzia che vigila sulla qualità delle merci in entrata ed uscita dal paese. Più volte avevano tentato di importare in Congo riso avariato o zucchero mischiato a polvere di vetro e loro lo avevano impedito facendo distruggere tali merci. Nel luglio 2007 ci tentano ancora, offrendo a Floribert 1.000, poi 2.000, 3.000 \$, una fortuna da quelle parti!

Lui rifiuta e arrivano le minacce. Siamo all'indoma-

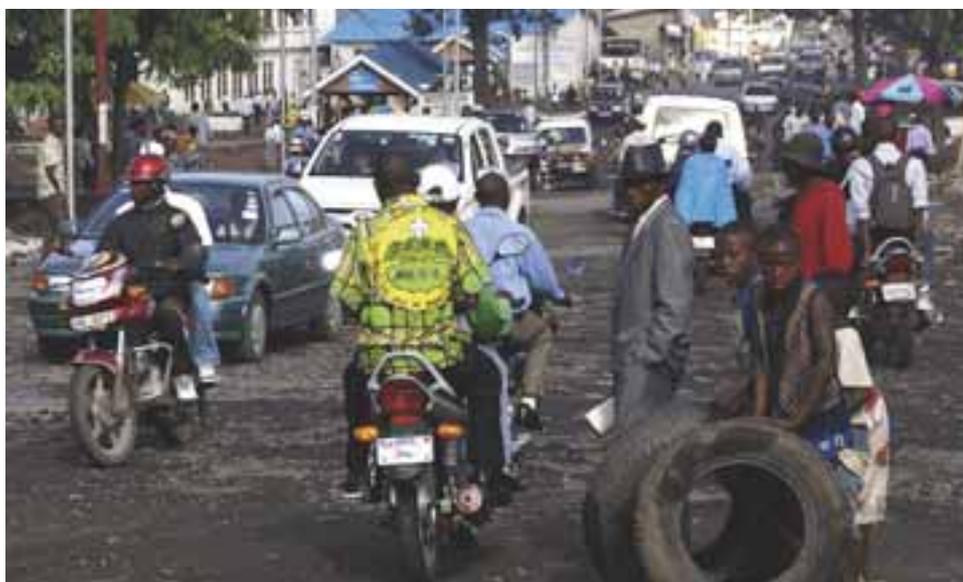
ni delle ultime elezioni politiche seguite ai terribili fatti del genocidio rwandese e della successiva *"guerra civile del Congo"*. La corruzione è diffusissima: il paese è al 160° posto su 176 nell'indice di percezione della corruzione di Transparency International. Nella provincia di Goma la povertà è diffusa, ma lo è anche l'idea che da ora in poi ci si possa arricchire in fretta.

Il clima è pesantissimo, la violenza frequentissima, per pochi soldi si uccide chiunque. Floribert era un membro della Comunità di sant'Egidio, si occupava dei *maibobo*, i ragazzi di strada che vivono in bande, che tutti temono, che nessuno vuole avvicinare. Rifiuta i soldi e viene rapito, torturato ed ucciso.



Il 9 luglio 2007 il suo corpo viene trovato, strangolato, i denti rotti, un braccio spezzato, sul corpo segni di gravi ustioni. Una settimana prima aveva telefonato ad un'amica religiosa cercando sostegno. *"Il denaro presto sparirà, diceva, e invece le persone che dovessero consumare quei prodotti, cosa sarebbe mai di loro?"* e continuava: *"Se accetto tutto questo vivo nel Cristo o no? Vivo per Cristo oppure no? Come cristiano non posso permettere che si sacrifichi la vita di qualcuno. È meglio morire piuttosto che accettare quei soldi"*. Floribert è un martire dell'integrità di fronte alla corruzione.

La corruzione, insieme alla guerra, è madre di tutte le povertà, nel terzo mondo certo, ma anche da noi. In Italia *"Crisi economica e*





corruzione procedono di pari passo, in un circolo vizioso, nel quale l'una è causa ed effetto dell'altra", lo ha ricordato, per l'ennesima volta, ancora di recente, il presidente della Corte dei Conti.

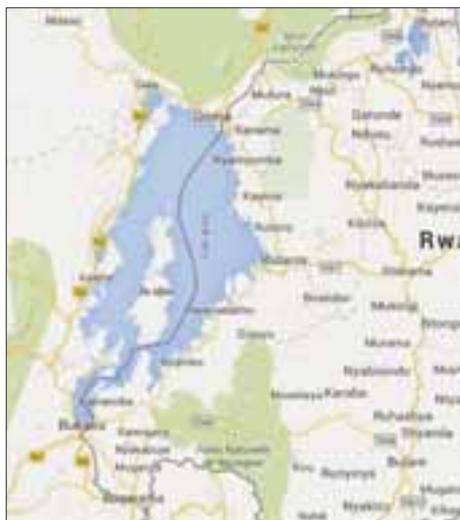
E il Santo Padre, quante volte ne ha parlato! "La corruzione non è solo un atto, ma uno stato, personale e sociale, nel quale ci si abitua a vivere". C'è una vigilanza da esercitare ed una lotta da sostenere, tanto nella coscienza di ognuno che nell'arena sociale e culturale, contro quell' "avidità del denaro che è la radice di tutti i mali, contro la forza ed il fascino della dittatura del guadagno facile e dell' avere". La corruzione poi, è funzionale a tutte le mafie. Se per trovare un

lavoro è necessaria una raccomandazione, se per un avanzamento in carriera bisogna dare qualcosa in cambio, magari anche solo sottomissione e acquiescenza, se per vincere un concorso universitario o un primariato in un ospedale occorre avere un padrino, se un politico che vince le elezioni sceglie gli uomini a cui affidare gli incarichi in base alla loro appartenenza, se la meritocrazia in Italia è una parola vuota, per cui i migliori sono costretti ad andare all'estero, pensare di estirpare la mafia senza aver prima modificato questo tessuto sociale che ci caratterizza è un'impresa impossibile.

Nando Dalla Chiesa, sociologo tra i più esperti di criminalità organizzata, ha scritto che non basta più votare per candidati onesti, occorre votare persone capaci di non far rubare gli altri, "non anime buone, ma combattenti".

A Floribert in Congo è stato dedicato un centro di salute ed una scuola. La sua testimonianza ci deve scuotere e far vergognare, noi che ancora non abbiamo saputo scrivere una legge anticorruzione decente. Estirpare la corruzione, per superare l'attuale crisi economica è un dovere di noi occidentali che avremmo le risorse non solo per stare meglio tutti noi, ma anche per fare molto, molto di più per la pace e lo sviluppo del terzo mondo.

Da lì oggi ci viene una lezione di san-



Flash da...

La Città di Dajabon

Repubblica Dominicana

Dalla città di Dajabon (Repubblica Dominicana), dove i religiosi somaschi sono presenti dal 2010 a seguito del terribile terremoto che ha colpito Haiti, ci giunge la testimonianza di Elisa Fumaroli, dell'equipe MLS. Ha deciso di dedicare parte della sua vita a condividere sofferenze, gioie e speranze di tanta gioventù bisognosa. Percepriamo la sua scelta coraggiosa come uno dei frutti maturi e più belli del Movimento Laicale Somasco



La gioia dello stupore

Iniziando un anno altrove...

Elisa Fumaroli

26.01.2015 comincia l'avventura! Il viaggio con una valigia in cui avrei voluto far entrare molte più cose di quelle che ci stavano, l'arrivo in un luogo mai visto, i primi giorni in esplorazione, in ascolto, a volte in ozio o in solitudine. Entrando in questa realtà sconosciuta in punta di piedi, con le orecchie tese e il cuore aperto. Lasciando spazio alle prime impressioni, sapendo che, a volte, l'apparenza inganna e a volte l'istinto sa il fatto suo! Dopo una decina di giorni, inizia a essere un po' più chiaro cosa potrei fare e, dopo una riunione con il padre superiore e le altre figure educative, l'8 febbraio cambio casa!! Quale miglior auspicio della fe-

sta di san Girolamo per spostarmi nella "casa 8" dell'*internado* e cominciare la vita con questi piccoli!!

O meglio con queste ragazze che hanno tra i 13 e i 18 anni e che arrivano la domenica pomeriggio, chiacchierando e raccontando del loro fine settimana in famiglia. Sono 17 ragazze, vengono da paesi più o meno lontani e studiano in una scuola qui in città, per cui restano nel centro dalla domenica sera al venerdì mattina. Verrebbe da pensare che siamo un dormitorio, ma basta qualche sera qui con loro per veder nascere un rapporto che via via si sta facendo più significativo e coinvolto.

E ogni giorno che passa rende più evi-

dente la bellezza di condividere pezzi di vita.

E spazi di confronto che non sempre sono vissuti nell'armonia, perché le litigate non mancano, ma che spingono comunque a crescere nei tempi di studio, nelle chiacchiere, in preghiera, con risate, discussioni e momenti di festa e di riunione, per decidere insieme le regole e gli orari più opportuni.

A proposito, la sveglia suona alle 6 e la musica italiana che invade la casa pare mettere tutte di buon umore, nonostante il sonno pervada ogni volto. La doccia fredda risveglia e temprava e si parte alla grande... dopo la nostra

preghiera insieme e la colazione, per chi ha voglia di energia. Rientrano nel pomeriggio a scaglioni, a seconda dei compiti e corsi che fanno nel "Colegio Santo Ignacio de Loyola" o della stanchezza che li spinge a tornare a casa il prima possibile.

C'è tempo per tutto: per giocare, riposare, scherzare, studiare, fare una partita a calcio, una sfida a pallavolo, far merenda, guardare un film sul pc. Qualcuna partecipa ai vesperi, le altre si preparano e dopo cena (se non è il nostro turno di lavare i piatti) torniamo a casa e rimaniamo fuori a parlare e scherzare con i coetanei fino a quando le zan-

zare non ci divorano!

Poi si studia, si preparano divisa e zaino per il giorno successivo e si va a dormire... anche se a volte è un'impresa perché il chiacchiericcio tipico delle fanciulle rimane il sottofondo costante e ci vuole un po' per tornare al silenzio della notte.

Forse la descrizione del susseguirsi delle azioni del quotidiano non rende molto del clima che si respira... ma chi ha partecipato a un campo estivo o ancor più a una settimana comunitaria avrà ben chiaro ciò che avviene e come si sta, nella condivisione del tempo libero, di studio o di confronto. Sì, perché la vita comuni-



Flash da...



taria ti butta dentro le cose, senza preavviso e senza riserve, ma con la gioia dello stupore per tutto quello che avviene a dispetto della fatica e dei problemi che sempre ci sono, ma che, con un pizzico di coraggio e di fede, trovano il più delle volte una buona soluzione.

Ho parlato della casa 8, perché è quella in cui vivo e che conosco meglio, ma come questa ci sono un'altra casa di ragazze e altre 3 case per adolescenti, che frequentano la medesima scuola e che, insieme, formano un gruppo di circa 70 ragazzi che condividono spazi e occasioni di crescita.

A movimentare la vita di ogni giorno, ci sono anche 30 bambini e bambine dell'*internado*, minori orfani o con una famiglia che non riesce a seguirli a dovere in settimana, ma che vanno a casa (da un qualche familiare più o meno vicino) dal venerdì alla domenica.

In loro assenza il centro vive in un silenzio quasi insopportabile!

Perché, ovviamente, questi bambini che

hanno tra i 6 e i 10 anni, sono vivacissimi, con una carica di energia, voglia di giocare e stare all'aperto enorme!

Non stanno molto dentro le regole, non sono particolarmente ubbidienti, ma si capisce che in realtà cercano una presenza adulta non solo calda e rassicurante, ma anche capace di farsi rispettare e di creare un clima ordinato, in cui ognuno abbia il suo spazio.

Le bambine sono più tranquille, ma non meno curiose e attive, sempre pronte a giocare e a coinvolgere in balli e canti.

I pochi preadolescenti sono quelli che più richiamano l'attenzione non solo perché mettono alla prova e stuzzicano chiunque, con quell'atteggiamento altalenante tra il "*sono grande, faccio da solo*" e il "*sono ancora bambino, stammi vicino*", ma perché hanno proprio bisogno e voglia di provarsi, di trovare il loro spazio e di essere visti!

Nello stesso immenso Centro c'è anche una nuovissima scuola, con uno spazio verde intorno che è la gioia di tutti du-

rante la ricreazione e la pausa pranzo. Per ora è aperta solo la scuola basilica e prescolare (il nostro ultimo anno di scuola dell'infanzia e la scuola primaria), in cui ci sono circa 200 alunni, con 30-38 alunni per classe! È bellissimo vedere le attività che svolgono, l'impegno che ci mettono alcuni bambini, la fatica di altri a seguire e la voglia tipica di tutti i piccoli di prigionieri e finire in fretta. Ed è una gioia guardarli apprendere e crescere di giorno in giorno, anche con piccoli passi, accompagnando chi è più indietro a imparare a leggere e scrivere.

Alfabetizzare bambini di 9 o 10 anni che arrivano da scuole pubbliche e non hanno raggiunto una conoscenza sufficiente dello spagnolo, oppure vederli partecipi e coinvolti in incontri su valori come il rispetto, l'amicizia, la condivisione, a fronte di atteggiamenti aggressivi e bellicosi che qui sono molto diffusi, anche tra i più piccoli. La loro sete di presenza è costante.

Ti fermano ogni volta che ti incrociano, ti chiamano, ti invitano a stare con loro, entrare in classe ad aiutarli o a fare una lezione alternativa. Trasmettono vita pura. Anche quando non smettono di litigare, di rincorrersi, di inventare giochi con i cartoni dei brik del latte o con mazze da baseball e palline improvvisate con qual-

siasi cosa.

E per finire, c'è il mondo della parrocchia che i Padri Somaschi hanno ricevuto dal vescovo, ma che

sfortunatamente non si trova nei pressi del centro educativo San Jeronimo Emiliani, a Dajabon, bensì in una cittadina sul

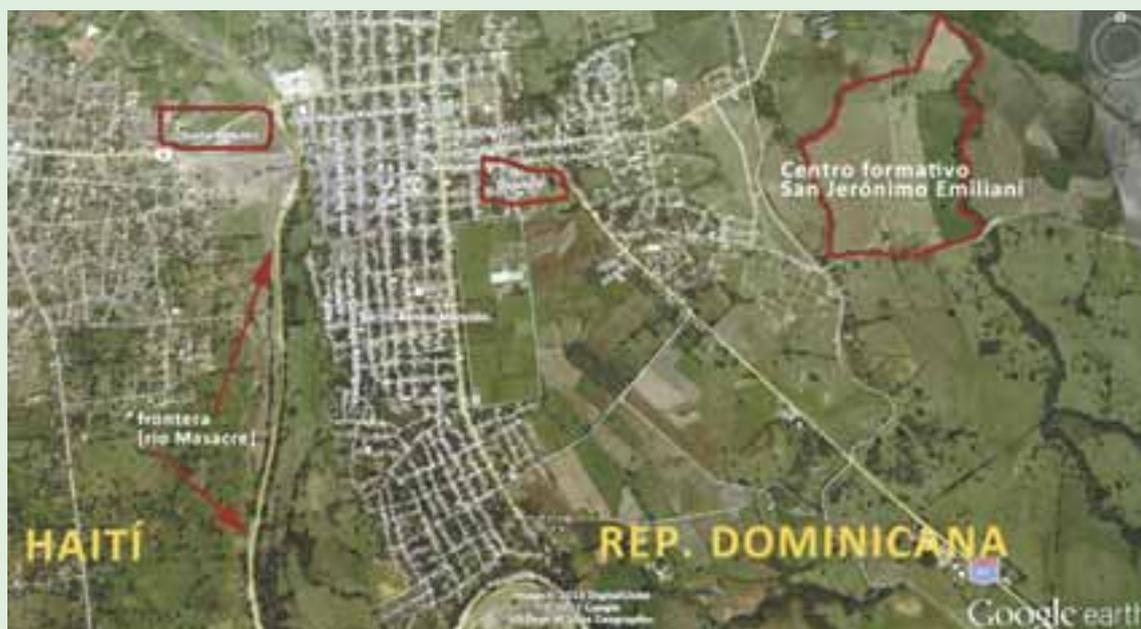


Flash da...

mare che si chiama Manzanillo ed è a mezz'ora di auto. Per ora le persone coinvolte e che partecipano assiduamente sono una quarantina, ma c'è voglia di fare, di camminare insieme e chiamare altri, allargare il cerchio. Il gruppo dei ministranti (anzi delle ministranti, quasi tutte femmine) è numeroso, così come quello dei giovani che partecipano all'incontro del venerdì e che arrivano anche dalle zone vicine in cui ci sono solo cappelle, che sono però fulcro nelle varie comunità, in cui i padri celebrano la Messa ogni domenica. Le attività che si potrebbero proporre sono tante e l'entusiasmo non manca, almeno in alcune persone più coinvolte e che collegano la par-

rocchia alle ramificazioni territoriali. Che altro dire? Sono stata accolta molto bene, la comunità sta crescendo, ogni giorno si costruisce qualcosa di nuovo (fisicamente e in senso figurato) e i più piccoli riempiono le giornate di colore e vivacità! Insomma, la vita qui mi piace molto. Non solo per quello che si fa o per le attività che ci sono. Ma perché ha dei ritmi umani. Il tempo scorre veloce, sì, come sempre quando uno sta bene... ma senza lasciare quella sensazione tremenda di vederlo sfuggire tra le dita come se uno lo perdesse. O di corrergli dietro e inseguirlo senza riuscire a raggiungerlo! Ogni giornata è diversa, sempre nuova, nonostante i ritmi costanti. Che

però hanno il vantaggio di dare stabilità e permettono di prendere fiato. E di fermarsi a volte. Per contemplare il cielo. Per dire una preghiera. Per salutare chi si incammina verso la scuola. Per abbracciare un bambino che sorride e ti apre il cuore. O fare il solletico a uno col muso per vederlo ridere di nuovo. Per ascoltare chi ha bisogno di alleggerirsi. Per condividere con chi ha voglia di raccontare. Per seminare piccoli gesti di amore. E ricevere molto più di quello che dai. E questo si può fare ovunque. Perché *"Ci sono molti luoghi, ma condividono tutti lo stesso cielo!"* E allora buon cammino. Ognuno nel suo luogo, ma insieme sotto lo





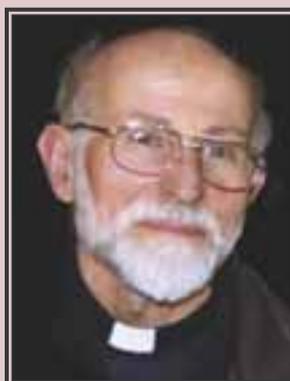
p. Vittorio Piubellini

A 72 anni, è deceduto improvvisamente il 4 gennaio 2015, a Rreshen (Albania). Originario di Lurate Caccivio (CO), percepisce la chiamata del Signore e a 15 anni entra nel probandato di Corbetta (MI). Dopo il noviziato, gli studi teologici e la professione religiosa, viene ordinato sacerdote nel 1971. Impegnerà la sua vita in diversi campi: animatore vocazionale, assistente giovanile, educatore, insegnante. Sarà nominato superiore in diverse comunità (Statte, Morena, S.ta Maria in Aquiro - RO). Nel 2005 viene inviato alla comunità di Rreshen (Albania) e dal 2013 assumerà l'incarico di superiore e delegato della Delegazione provinciale. Un confratello così lo ricorda: "...uomo umile, buono e, nello stesso tempo, anche deciso, convinto, entusiasta nel comunicare Gesù a quelli che ancora non lo conoscevano. Mi piace ricordare p. Vittorio nel suo stile immediato, semplice e simpatico con i ragazzi e i giovani, nel lavoro educativo. Nella scuola (Qendra Professionale "Sh. Jozefi Punetor") e nel convitto, con gioia e semplicità, ha cercato di portare Gesù nel cuore dei ragazzi che stanno preparando il loro futuro. Nello stesso tempo non si è mai risparmiato, seppur non più giovane negli anni, nel servizio missionario nei villaggi: non si è stancato di correre su e giù per la Mirdita, per annunciare la Buona Notizia della Salvezza, lottando con tutto se stesso per superare le difficoltà della lingua, della cultura, delle strade e delle condizioni fisiche. Ha dato tutta la sua vita per i fratelli, in nome di Gesù, senza risparmiarsi". (p. Michele Leovino)



p. Giuseppe Alessandria

A 88 anni, è deceduto l'1 febbraio 2015, a Narzole (Cuneo). Originario di La Morra (Cuneo), a 12 anni entra nel seminario di Cherasco come aspirante iniziando il suo cammino formativo. Al termine del noviziato (1945) emette la professione religiosa, e dopo gli studi di teologia sarà ordinato sacerdote a Roma (1955). Dopo un breve periodo trascorso in Italia, sarà destinato alla Provincia Centroamericana dove per oltre 30 anni svolgerà un fecondo apostolato di bene in diversi campi, nelle comunità somasche del Salvador e del Mexico: formazione dei giovani seminaristi, parroco e superiore. Così i confratelli lo hanno voluto ricordare: "Ringraziamo il Signore per i numerosi benefici che ci ha concesso grazie alla presenza e all'azione di p. Giuseppe. Ricordiamo il suo stile, l'amore per il lavoro silenzioso e pieno di passione, la sua vita seminata di preghiera, la sua capacità di ascoltare le persone; la serena allegria e il suo raffinato senso critico, la sua tenerezza con i piccoli e la gente più bisognosa. Portiamo nel nostro cuore e nella nostra memoria l'immagine di un missionario innamorato di Cristo, che seguendo la via del Crocifisso, sullo stile di san Girolamo, ha collaborato per far germinare e crescere in Centro America e Mexico l'opera del Risorto".



p. Umberto Stefano Gorlini

A 73 anni, è deceduto il 15 febbraio 2015, a Villavicencio (Colombia), a seguito di un incidente stradale. Entra molto giovane nel seminario di Corbetta (MI). Nel 1959, al termine del noviziato, emette la professione religiosa. Dopo gli studi di filosofia e teologia viene ordinato sacerdote nel 1970. Nel settembre dello stesso anno, giunge in Colombia, destinato al seminario vocazionale di Zetaquira. In seguito i superiori lo assegnano alla comunità di Tunja per avviare un'opera in favore della gioventù bisognosa.

Eserciterà il ministero pastorale e gli incarichi educativi in differenti comunità: Centro san Jerónimo Miani, di Bogotá; Villa san Jerónimo, a Rionegro-Antioquia; Centro Juvenil Amanecer, di Bucaramanga; Lugar de Paz, in Pinchote-San Gil. Tuttavia la sua attività principale si è svolta come rettore del Centro Juvenil Emiliani di Tunja, dove ha lasciato orme profonde. Nel 2002, viene eletto Preposito provinciale della Provincia Andina. Più recentemente, gli venne affidata la direzione del Centro san Jerónimo Miani, di Bogotá, con l'incarico di far avanzare anche il nuovo progetto a Ciudad Bolívar. Padre Stefano è stato un religioso apprezzato dai confratelli per la sua testimonianza di vita religiosa, per le sue capacità organizzative, per le sue doti di dialogo, umiltà, semplicità, paternità e disponibilità al servizio soprattutto dei bambini e dei giovani. È stato un uomo poliedrico, stimato non solo dai molti alunni, ma pure dai fedeli di tante comunità parrocchiali e dalle persone dove ha esercitato il ministero. Grazie p. Stefano, per il copioso bene seminato. (p. Alvisè Zago)

MISTERO E STUPORE Meditazioni per la Settimana santa - Anni A-B-C

Mariano Pappalardo - pp. 111 - EDB, 2014

Cinque meditazioni per ognuno dei tre cicli liturgici, dalla domenica delle Palme a quella di Pasqua, passando per il giovedì, venerdì, sabato santo. E ogni anno un soggetto particolare attraverso cui leggere e partecipare ai giorni principali della "settimana autentica". Nel ciclo B, quello in corso, l'ottica di meditazione è fornita dal mistero al femminile, reso evidente al momento dell'ultima cena dal gesto, tipico delle schiave, di lavare i piedi del loro padrone. Il mistero assume concretezza di figure nella serva che, nella notte del processo che si apre sul venerdì santo, mette in crisi Pietro ("serviva una donna, a Pietro, per riscoprirsi uomo...per sentire, come gli altri e più degli altri, di avere bisogno di essere confermato nella fede, in quella fede che scaccia ogni paura") e nella evocazione di donne suscitata dai canti e letture della veglia del sabato santo ("se scorri la Bibbia ti accorgi di botto che la lode e il canto son faccenda di donne"). E poi, nel mattino di Pasqua, l'ora delle donne: "Osservando divengono la memoria della Chiesa; chi e come avrebbe potuto narrare gli eventi di Pasqua, senza la memoria di queste intrepide donne? Senza di loro nessun racconto dei giorni fatali". A un monaco benedettino (di casa al Terminillo, sopra Rieti) formato dalla meditazione e dal silenzio dinnanzi alla Parola si deve questo contagio di stupore per chi vive la Pasqua cristiana.



PER UNA CHIESA SERVA E POVERA

Yves M.-J. Congar - pp. 170 - Edizioni Qiqajon, 2014

Gesti, linguaggio e scelte del papa "venuto dalla fine del mondo" hanno reso improvvisamente nuovi e attuali valori e termini del Vangelo, messi, anche in tempi recenti, "a pié di pagina". In piena "epoca Francesco", è riapparso in Francia, e subito in traduzione in Italia, un libro del 1963, del domenicano Congar, il teologo forse più attivo in Concilio, cardinale "per onore" nel 1994 e morto l'anno dopo, a 91 anni. Si parlava allora, in pieno Concilio, della "Chiesa serva e povera", l'unica pensata e voluta dal Signore: quella dei primi secoli cristiani, quella del "ritorno allo stato di santità degli apostoli", sempre richiamato nelle varie stagioni di riforma, e a cui, sulla scia di papa Giovanni XXIII, hanno dato rilievo normativo i più originali testi del Concilio. Il libro si compone di articoli e di una conferenza dei primi anni '60 (del secolo passato). Poche novità per noi, oggi, negli scavi scritturistici e nella esposizione della concezione cristiana dell'autorità, cioè della "gerarchia come servizio"; molto interessante invece l'analisi del suo svolgersi ("il destino storico"). Nella Chiesa dei martiri (i primi quattro secoli), e anche fin oltre il X secolo, la nozione di comando unifica tre valori: "un'affermazione molto forte della autorità, un suo strettissimo legame con la comunità cristiana, un carattere marcatamente carismatico o spirituale" (pp. 45-46). I vescovi sapevano di essere mossi dallo Spirito il quale abita la comunità cristiana, a cui essi restavano legati nell'esercizio dell'autorità. Le cose cambiano lungo il sec. XI (dall'epoca di Gregorio VII, che muore nel 1085). La sua "riforma" è necessaria, ma comporta una svolta nella rivendicazione dei diritti dell'autorità, del "diritto pontificio" in specie. Si consolida l'idea della "trasmissione orizzontale di un potere che risiede nell'istanza terrena (il papa)" (p. 62) e che, per quanto ricevuto dall'alto, è posseduto e usato da tale istanza, come qualsiasi autorità. La risultante è un giuridismo che intende solo appurare "la validità formale dell'autorità, il suo titolo legalmente posseduto...senza porre esplicitamente il nesso tra esercizio del comando e celebrazione dei misteri" (p. 63). La storia ecclesiastica degli ultimi cinque secoli è quella di "uno sviluppo del principio di autorità", contestato (da Lutero e movimenti riformatori), affermato (con il concilio di Trento), e vissuto spesso con vera responsabilità e umiltà da più di un capo. Il libro si chiude con il "patto delle catacombe", sottoscritto a Roma da alcune centinaia di vescovi a fine concilio: 13 brevi punti di impegno per i pastori, che l'esempio di papa Francesco ha reso praticabili ancora da tutti.



I TRE DIALOGHI E IL RACCONTO DELL'ANTICRISTO

Vladimir Solov'ev - pp. 221 - Vita e Pensiero, 2012 (ristampa)

Spesso, in momenti del dibattito tra gruppi di Chiesa, ritorna il nome di Solov'ev con la sua creazione originale, l'Anticristo. E' opportuna la ristampa (da parte della casa editrice della Università cattolica) dell'ultima opera del pensatore russo, filosofo, storico e critico letterario, morto a 47 anni a fine luglio 1900, presentata con una solida introduzione sulla "grandezza controversa" dell'uomo ritenuto "l'espressione più profonda e universale del pensiero russo moderno". A "I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo" è attribuita la predizione della crisi che ha colpito il Cristianesimo negli ultimi decenni del Novecento. "Come nessun altro Solov'ev ha ca-



pito il secolo ventesimo (di cui ha previsto le ultime grandi guerre, le discordie intestine e le rivoluzioni), ma il secolo ventesimo non ha capito lui". Il suo carattere (mite, non violento, formato alla sobrietà e al perdono) e la sua biografia, con l'impegno per la pace, la fratellanza universale, la giustizia sociale, la difesa degli ebrei nella Russia zarista, l'unione delle Chiese cristiane, la difesa della natura avrebbero potuto portarlo a personalizzare quell'Anticristo (figura di derivazione neotestamentaria), a cui delegherà la somma di ogni buon atteggiamento, di asceta, devoto di Dio, studioso, filantropo, benefattore. Ma nell'opera dell'Anticristo (La via aperta verso la pace e la prosperità universale) non c'è il nome di Cristo, verso il quale egli per altro non aveva una ostilità di principio ma del quale non accettava le preoccupazioni morali, la assoluta unicità e la risurrezione. Contro questo "cristianesimo dei valori, senza Cristo", difeso e diffuso da Tolstoj, Solov'ev oppone la fede residuale, ma solida di promessa, della minoranza delle catacombe: "quel che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo".

LUCE Dalla disperazione alla gioia - Un malato di SLA si racconta

Antonio e Giorgio Spreafico - pp. 159 - EMI, 2014

Ci sono condizioni estreme di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica) che solo consentono, grazie al supporto dei mezzi tecnologici di oggi, comunicazioni molto concentrate (e tuttavia intense); altre lasciano ancora o potenziano una capacità di analisi e di trasmissione che solo la tentazione (sempre da affrontare) della disperazione e della rabbia affina e quasi abbellisce di ironia, di profondità e di incanto.

Di questo secondo tipo è l'impressione coinvolgente che si prova leggendo il libro a quattro mani, di due fratelli lecchesi (di poco sopra 60 anni), esperti uno in arte e musica e l'altro in giornalismo, accomunati dall'amore alla montagna e dalla pratica del volontariato. Sono 34 i capitoli del libro, paralleli alle tappe di una trasferta, mai definitiva, dal dolore alla gioia, dalla consapevolezza di una domanda in agguato ("quella di farla finita") alla forza di rileggere e riformulare le "perentorie convinzioni" del tempo felice della buona salute. È senza dubbio questo radicale riaffacciarsi di interrogativi e risposte nel momento scatenante della "brutta bestia" il punto di più alta tensione della vicenda personale che carica il racconto: "Che bravi siamo a dire ciò che gli altri dovrebbero fare. Come ci viene bene e come siamo saggi e pieni di granitiche certezze quando i drammi girano al largo, ci interpellano da lontano consentendoci di trattarli come fossero vetrini di laboratorio, ridotti a pure ragioni di principio. La vita vissuta è cosa diversa: un giorno arriva con una smorfia cattiva in faccia, ti stringe alle corde. Vediamo un po' adesso come te la cavi, signor Io No, vediamo" (pag. 20)



LA GUERRA DEI NOSTRI NONNI 1915-18: storie di uomini, donne, famiglie

Aldo Cazzullo - pp. 248 - Mondadori, 2014

A cento anni dal suo inizio "la guerra dei bis-nnonni" (l'ultimo dei fanti della "grande guerra" è morto nel 2005 a 110 anni) è fissata, oltre che nei resoconti ufficiali conservati negli archivi e nelle cronache degli "inviati al fronte" dei giornali, nelle memorie e negli aneddoti tramandati dai nipoti (penultimo capitolo del libro), nei diari e lettere dei combattenti, nelle scritte e nei residuati, nelle canzoni apprese nelle trincee del Carso o del Grappa ("Sian maledetti quei giovani studenti che hanno studiato e la guerra voluto, hanno gettato l'Italia nel lutto, per cento anni dolor sentirà"). Questo materiale di ricostruzione ha utilizzato, con la sapienza consumata del giornalista e del pubblicista di successo, Cazzullo, del Corriere della Sera, albese, quasi sessantenne, anch'egli "terminale" delle rievocazioni del nonno, "ragazzo del '99" e prigioniero sul Piave nell'ultimo anno di guerra. Il conflitto mondiale, iniziato per l'Italia nel maggio 1915, la "inutile strage" di Benedetto XV, passa come la prima guerra di massa, che ha di fatto unito gli italiani - nella lingua e nel sangue - con i braccianti del sud e i mezzadri del centro-nord mandati a morire in una zona d'Italia (20.000 fanti caduti solo nel primo mese di guerra e 4.000 soldati, nel primo mese autunnale, in una sola zona di guerra) con mezzi inadeguati e per scopi largamente manipolati da una propaganda interventista senza dignità e rispetto della verità. Curioso il capitolo (XIII) che trova in trincea un futuro papa e dittatori "in erba" (quest'ultimi defilati dalla linee di sangue) e ovviamente coinvolgente il capitolo (quarto) sulla disfatta di Caporetto (capolavoro quasi programmato di ipocrisie, falsità, pressapochismo e cinismo dei capi e governanti, lucidi nel sacrificare migliaia di inconsapevoli) dell'ottobre 1917. Un "fioretto" nei giorni dell'onta nazionale è l'episodio, di sapore quasi biblico, di una anonima vedova friulana che salva e ospita per mesi uno degli scampati, la cui sopravvivenza sta all'origine della fortunata vicenda imprenditoriale di una "discendenza" marchigiana.





LA FAMIGLIA ALLO SPECCHIO

Albano Laziale

28-29-30 - Agosto 2015

MOVIMENTO LAICALE SOMASCO

Pza XXV Aprile, 2 - 20121 MILANO - TEL. 320-5309735

E-mail: mls.segreteria@gmail.com - www.movimentolaicalesomasco.wordpress.com